

Fondazione Guido Piccini
per i diritti dell'uomo - onlus



INFORME



Anna Stickel AMERICA LATINA

duemilaundici
duemiladodici

E sarai, finalmente, la Patria Grande,
india, nera, creola, libera, nostra,
un continente di popoli fratelli
dal Río Bravo alla Patagonia.
Banchieri, dittatori e oligarchi
ingrosseranno la polvere dell'oblio.
Non pagherai i debiti che ti fecero.
Non accetterai altre multinazionali
che la pace, il mare, il sole, la vita.
Sarai un parto di utopie sicure
e il canto delle tue bocche affratellate
insegnerà la dignità al mondo.

Pedro Casaldáliga

I diritti della solidarietà

Per una nuova coscienza della solidarietà

Breve lettura del nostro tempo

Nulla è più concreto, ma nello stesso tempo più vago ed evasivo quanto contraddittorio, che parlare di solidarietà.

La stessa parola è fonte di **profonda ambiguità** e di possibili e inimmaginabili contraddizioni. Perfino gli interventi militari (voluti solo per finalità egoistiche e di mercato), con enormi costi che tolgono il pane a moltitudini, vengono definiti *“interventi umanitari e di solidarietà”*.

Occorre quindi far chiarezza partendo dall'esigenza di saper leggere correttamente quelli che si definiscono i *“tempi della solidarietà”*, dove essa si evidenzia.

È un'espressione a cui si ricorre tutte le volte che, spinti dai drammatici eventi, si prende coscienza dei pericoli e delle minacce mortali della nostra storia. Conflitti



etnici e nazionali, disastri naturali o umani, ritorno al razzismo o ad assurdi e nuovi conflitti religiosi, scontri di civiltà, odio o esclusione dei cosiddetti “altri”, portano a rifugiarsi dentro l'ambigua parola di *solidarietà*.

Da come la solidarietà legge questi eventi, si capisce se la solidarietà a cui noi facciamo riferimento è una vecchia e ammuffita espressione del vuoto concetto di “umanismo” e del pietistico senso della “carità”, che si traduce nei termini concreti, pur preziosi, di beneficenza, oppure un *principio forte*, principio che ci permette di dare al concetto di solidarietà un contenuto che contenga il dovere e il diritto giuridico, oltre che umano e caritativo, che includa la giustizia, l'esigenza e l'obbligo di ricostruirla là dove – persona, casa, luogo... – è stata violata, e che va dalla dimensione culturale-etico-giuridica alla politica globale.

Una lettura veritiera del proprio tempo esige una solidarietà che risponda non solo ai bisogni ma pure all'ingiustizia e ad una presa di coscienza dei propri tempi per fare della solidarietà l'idea centrale che gestisce il presente e prepara il futuro.

Una solidarietà che deve diventare il motore storico dei tempi nuovi, per questo vera e globale come lo è il “bisogno”.

Oggi moltitudini, soprattutto di giovani, ne hanno preso coscienza e reclamano ad alta voce il diritto alla solidarietà dei tempi nuovi, una solidarietà non solo con un volto rinnovato, ma dai forti contenuti.

Così, da un'attenta lettura del nostro tempo in rapida, confusa a volte, e profonda trasformazione, nasce un nuovo modo, una nuova idea di solidarietà e di fare so-

lidarietà, un nuovo percorso.

È, infine, necessario creare una coscienza singola e collettiva della solidarietà come giustizia con dei diritti che vanno sanciti e compiuti.

Emergono così due fondamentali esigenze strettamente connesse: cogliere il significato vero di solidarietà nel contesto socio-politico in cui la solidarietà agisce o deve agire e associare la solidarietà ad una concezione culturale che ne racchiude le dimensioni, l'importanza e la necessità: il concetto giuridico di solidarietà.

La solidarietà del diritto e i diritti della solidarietà ***Il fondamento del diritto solidale***

L'uguaglianza

La solidarietà affonda le sue radici nel concetto di uguaglianza.

È uno dei valori essenziali della rivoluzione del 1789, nel periodo delle grandi conquiste civili che sono alla base della civiltà moderna, detta anche impropriamente occidentale: uguaglianza, libertà, fratellanza e laicità.

Nessuno può negare che nel concetto di fratellanza e figliolanza divina¹ è insita un'idea di uguaglianza. Ciò tuttavia viene ristretto in una concezione teologica così riduttiva che non ha impedito una società di profonda disuguaglianza della e nella stessa appartenenza religiosa.

La concezione che i cristiani-conquistatori dell'America Latina avevano degli indios ne è un'impressionante dimostrazione storica.

Le guerre di religione hanno del resto alla radice queste profonde divergenze che contrappongono e dividono l'umanità, magari su una scala fideistica, in categorie non solo distinte ma disuguali nell'essere e nel fare.

Qui si va dalle caste ai servi della gleba, al disprezzo e sfruttamento di genere.

L'uguaglianza non è una conquista, una virtù etica, il frutto di un ragionamento filosofico, ma è il principio costitutivo di quella parte dell'universo che noi definiamo genere umano. È il "noi universale" che contraddice e annulla il "noi esclusivo".

È il noi che elimina ogni distinzione esistenziale dell'uomo, lasciando all'individuo e ai popoli la creazione di un "noi storico", frutto dei millenari differenti percorsi dell'umanità.

L'uguaglianza, che poi richiama alla fraternità, resta l'ultima, ma la più profonda *ratio* della convivenza umana.

Una convivenza che oggi, come non mai, s'è fatta necessaria perché, per ora, non abbiamo che un solo pianeta terra dove costruire la nostra storia, il "noi storico".

Il terreno dove porre le radici è la solidarietà, perché solo essa crea quell'*humus* dove ogni essere umano esprime e agisce in libertà per concretizzare la propria differente storia. La solidarietà fa sì che ogni essere s'incontri e si congiunga per realizzare la propria dignità.

Ogni uomo ha diritto a scegliere la propria storia e creare un "noi storico", comu-

¹ Lettera di Paolo ai Romani: «*Se siamo figli di Dio, siamo anche eredi; eredi di Dio, coeredi di Cristo*» (8,17).

nitario, ciò che definisce una cultura, una civiltà, senza però che si trasformi in un "noi esclusivo" e lasci ai margini della comunità storica, universale, altri esseri.

Perché ciò non avvenga, lo spazio di libertà di ogni *noi* è proprio della solidarietà che apre, ovunque, alla conoscenza e al dialogo e crea le condizioni e le possibilità necessarie alla realizzazione della persona umana.

Ogni essere diventerà così non solo passivo ricettore di solidarietà, ma generatore di una solidarietà che libera le infinite risorse, sempre nuove, della storia umana.

L'idea di uguaglianza è il fondamento della dignità dell'intera famiglia umana, ma non è la sua storia.

Per questo occorre la solidarietà che deve saper leggere in una giusta chiave socio-storica le differenze e divisioni sociali senza nascondersi in un "abbraccio di semplicistica bontà" che, come il passato e il presente insegnano, non costituisce una base solida per costruire la società del futuro.

Fare solidarietà: diritto e dovere

La solidarietà deve essere il valore che ispira l'etica e le leggi civili di uno Stato.

Ormai dovrebbe essere il principio chiave dei rapporti tra gli Stati, le nazioni e patrimonio essenziale di ogni cultura e civiltà.

Non è possibile che i diritti universali dell'uomo del 1948 possano tradursi in diritto e politica di Stati e nazioni e regolare i reciproci comportamenti se alla base non si pone il **valore giuridico** della solidarietà.

Non è più sufficiente la sola tolleranza, soprattutto in un mondo globale.

Il mercato, il profitto e la competitività impongono le loro regole (o non regole) ovunque, in ogni angolo, anche il più sperduto del pianeta. E questo anche con il disprezzo di ogni diritto della persona umana e dei popoli.

Occorre fare un passo che vada oltre la tolleranza, un diritto che salvaguardi e trasformi nella storia i diritti fondamentali dell'uomo e ciò può esser dato solo dalla solidarietà, da una società intesa in dimensione solidale.

Qui è d'obbligo un interrogativo: è possibile una solidarietà etica e politica ispiratrice di un ordinamento della comunità umana, dove si è ancora ben lontani da recepire il principio culturale-politico della stessa tolleranza?

Duecentocinquanta anni fa Voltaire scriveva quel meraviglioso trattato *Sulla tolleranza* con un'idea radicale per la convivenza umana: «*la tolleranza è la prima prerogativa dell'umanità: è la sua legge di natura*»¹.

Tuttavia la tolleranza lascia intatti i vuoti di disparità e di giustizia, intollerabili soprattutto in una società globalizzata... forse bisogna andare oltre.

Il liberalismo parla di uguaglianza dei diritti civili, almeno teoricamente, e ne rivendica la paternità ma lascia intatta, anzi accentua, la diversità sociale, proprio basandosi sulla piena autonomia e libertà del singolo, creando così le condizioni dello sviluppo delle potenzialità degli stessi singoli o di gruppi particolari a scapito

¹ Voltaire, *Sulla tolleranza*, a cura di Sergio Romano.

della collettività.

La solidarietà interviene proprio a colmare questa ingiustizia e definisce un diritto civile di parità perché ogni persona sviluppi le sue capacità, e, nello stesso tempo, dovrà essere un diritto il compito della solidarietà di colmare gli inevitabili vuoti e ingiustizie che si creano tra i singoli e i popoli.

La solidarietà, allora, non solo diventa essa stessa un diritto giuridico universale, ma, a sua volta, acquisisce una serie di diritti per far parte della politica di ogni Stato o nazione e diventare condivisione e diritto universale.

La drammatica crisi liberale economica del nostro tempo è un chiaro segno storico per questa nuova dimensione solidale.

Non si deve soccorrere una collettività imponendo sacrifici e povertà disumani, perché ciò salva il *bienestar* e il sistema di chi elargisce, ma agire con solidarietà con chi ha bisogno e imporre diritti e doveri reciproci, in base a necessità essenziali, impedendo alla forbice tra chi ha e chi non ha di allargarsi.

Diversamente si mette in discussione e si comprime, in nome di una pseudo-solidarietà, la stessa libertà e sovranità politica e gli stessi diritti civili fondamentali.

Il supremo dominio di mercato, competitività e profitto, non può essere combattuto solo dalla solidarietà "spontanea", ma da una solidarietà che ha almeno pari diritto quanto lo ha il liberismo economico.

La solidarietà lasciata alla maggiore o minore sensibilità di singoli o organismi pur importanti ma complessi e confusi dalla diversità di culture, valori e fedi, è fortemente carente e inadeguata perché manca di un diritto universale unanimemente riconosciuto.

Se la solidarietà diventa un diritto dei singoli e dei popoli, oltre i confini ideologici, culturali e di fede, è possibile non solo arrivare a ricostruire la giustizia negata, ma a dare certezze sui diritti acquisiti.

La solidarietà deve essere messa in condizione di poter agire concretamente nella società civile e sostituire, pure nell'ordinamento giuridico-economico, le finalità e gli interessi di parte; quegli interessi che fanno accumulare, anche nei momenti difficili, ricchezze incommensurabili, in nome di privilegi, sotto l'ombrello di un diritto ingiusto o addirittura di un non-diritto.

Nel segno della solidarietà ogni ordinamento giuridico deve acquisire il diritto-dovere di rimodellarsi per ristabilire un'equità che risponda ad una giustizia di universale equità.

Un esempio concreto lo abbiamo nell'evento degli anni giubilari biblici dove la legge imponeva la restituzione delle ricchezze per una nuova giusta redistribuzione.

La solidarietà ha il diritto di far parte dell'ordinamento giuridico universale e particolare perché è un diritto dei singoli e dei popoli, basato sull'uguaglianza della comunità umana, sulla dignità di ogni persona e deve segnare la storia concreta di ogni essere in senso globale.

La solidarietà, quindi, per essere vera e universale, deve acquisire una personali-

tà giuridica a cui competono diritti perché diventi elemento costitutivo di una nuova società, quella che noi chiamiamo la *società solidale*... quella società per la quale i giovani, indignati e no, oggi lottano.

La solidarietà nel nostro tempo

I segni dei tempi scandiscono la via della nostra solidarietà per trasformarli nei già accennati tempi della solidarietà, cioè esercitare una solidarietà che risponda alle nuove domande storiche, alle esigenze dell'odierna umanità e incida fortemente nel momento attuale.

Del resto, da più parti oggi, immersi in un buio profondo dopo il fallimento del socialismo reale e l'implosione del sistema neoliberale – sia come economia capitalista sia come cultura estrema del liberismo – tutti invocano una cultura e una politica che si rifà in qualche modo alla solidarietà.

Procediamo, per esigenza di chiarezza e brevità, all'esame di alcuni punti essenziali, seguendo l'illuminante saggio di Javier de Lucas¹.

La solidarietà aspetto giuridico e riforma politica

Una nuova lettura della solidarietà:

dall'aspetto umanitario a fondamento giuridico

La solidarietà non è soltanto "andare incontro" ai bisogni dell'altro, ma assumere come proprio "l'interesse degli altri" (G. Amuchastegui). Tuttavia questa definizione è alquanto generica nella sua reale applicazione perché ci riporta, come afferma Javier de Lucas, a quell'adagio umanista retorico che, più o meno, rispecchia in dimensione secolarizzata, il vecchio concetto della carità.

È opportuno ora pensare e prendere coscienza di un'idea della solidarietà che permetta di affermare l'esistenza di doveri o esigenze di solidarietà esigibili giuridicamente, cioè con un principio coattivo.

Un recupero del valore solidale ancor più indispensabile in un contesto come quello attuale contrassegnato dalla demolizione (non è possibile, come si tenta di fare, parlare di "revisione") dello Stato sociale².

«Una riflessione contemporanea sulla solidarietà non può ignorare le caratteristiche di un mondo fragile tanto quanto globalizzato, quello apertosi, alla fine del "secolo breve", con la caduta del Muro e che si risvegliò dal suo ottimismo (la fine della storia) nell'entrare nel XXI secolo per le "porte dell'inferno (secondo l'espressione di Rudolph Giuliani, allora sindaco di New York) che furono gli attentati terroristici dell'11 settembre del 2001 e le recenti ripetizioni di tragedie (genocidi in Ruanda, Bosnia, Cecenia o Darfur; guerre che massacrano la popolazione civile in Cecenia, Afghanistan, Iraq), che ci riportano a qualcosa che credevamo di aver superato, l'olocausto che macchiò il XX secolo: massacri genocidi nel continente africano, e anche in quello europeo, disastri naturali di proporzioni bibliche, esodi umani che ci parlano della disuguaglianza più radicale mai conosciuto dall'umanità.

¹ Javier de Lucas, "Solidaridad y derechos humanos", in Juan José Tamayo (a cura), *10 palabras clave sobre Derechos Humanos*, EVD 2005

² «Lo Stato sociale non è esattamente lo stesso dello Stato di benessere, per quanto quest'ultimo sia presentato la maggioranza delle volte come la sua incarnazione storica, nonostante che l'origine dello Stato del benessere, legato al capitalismo renano e al keynesianesimo, dimostra chiaramente che si tratta di uno strumento di sopravvivenza del mercato e un fattore di rilegittimazione, più che un salto qualitativo nel modello di legittimità» (J. De Lucas).

Tutto ciò, senza dubbio, sono motori della ricomparsa del *leit-motiv* della solidarietà. Però, di quale solidarietà?: di una certa virtù, vicina all'altruismo e, pertanto, non vincolante, per quanto ammirabile possa essere? o di un principio che si può e si deve imporre attraverso il diritto?

Dobbiamo riconoscere il principio di solidarietà al di là dell'ordine etico, nell'ambito giuridico e politico, almeno come "virtù pubblica", o meglio come un principio di ciò che è stato definito "etica pubblica" (Peces-Barba), come un valore che può comportare esigenze nell'ambito giuridico-politico, il che, *a fortiori*, esige un fondamento più rigoroso per essere un principio/valore costituzionale»¹.

La solidarietà solo se intesa nel suo concetto giuridico-sociale diventa fondamento di quello Stato sociale minacciato, soprattutto, dopo la caduta del muro di Berlino, dal ritorno al modello di società liberale come unica alternativa possibile, sintetizzato nel "fine della storia". Così l'unica ricetta anche alla grande crisi attuale è la distruzione dello Stato sociale, senza prendere in minima considerazione una vera alternativa che la solidarietà, partendo dall'uguaglianza, impone non solo di considerare in senso etico-politico, ma come diritto universale dei singoli e dei popoli.

Diversamente si va creando una "umanità" sempre più ampia e vulnerabile, disoccupati permanenti, poveri senza più forza e speranza, sepolti nella loro miseria, gruppi etnici e generazioni emarginate che diventano una "massa" più che una classe di esseri che non sono neppure più soggetti che non contano, i nati invano. Un fenomeno che diventa sempre più globale, ormai sull'uscio delle nostre case, l'amico della porta accanto costretto a sopravvivere con la mensa della carità, che noi definiamo eufemisticamente i "nuovi poveri".

Sono cittadini senza più la dignità, senza i diritti di cittadinanza. Da soli non possono recuperare (o acquisire per la prima volta) i diritti legati alla dignità della persona.

Una massa di individui che nella logica del liberalismo assoluto del mercato, cresce proprio in dimensione globale, quasi un'ironia della sorte, che assedia la società civile, basata sul mercato stesso.

Ora si sostiene, di fronte a questo disastro, il diritto alla "giusta esclusione" (licenziamenti, emarginazione...) per la razionalità economica che Darhendorf definisce «una penosa copertura del privilegio».

Il mercato globale dovrebbe portare con sé il diritto di ogni persona-individuo ad essere definito cittadino del mondo, l'euforica speranza di un tempo.

Alla base di questa cittadinanza sta la capacità e opportunità (Walzer) di partecipare al sistema sociale con i diritti e i doveri propri dello Stato sociale, e ciò è possibile solo in una società che pone a suo fondamento giuridico la solidarietà con i suoi diritti.

Solo una società che ha fatto della solidarietà un diritto comune, e non solo un sentimento morale di beneficenza o paternalismo, crea un'uguaglianza di diritti e doveri nel pieno rispetto dei singoli e dei popoli nella varietà della loro storia, cultura, religione...

¹ Javier de Lucas, *idem*

Lo sviluppo della politica di uno Stato, o delle nazioni, deve essere orientato, nel rispetto della totale libertà di singoli e popoli, a modellare la sua giurisdizione nel segno di una giustizia della solidarietà.

Da qui il rapporto stretto tra solidarietà e giustizia, passando per il valore essenziale dell'uguaglianza.

Povertà e disuguaglianza

Fino a ieri si parlava di paesi ricchi e paesi poveri, oggi si usa il linguaggio di paesi emergenti... ma le analisi serie in proposito portano a una sicura affermazione: la ricchezza si è sempre più ristretta, in mano a pochi, e la povertà ormai non ha più confini nella sua universalità e disuguaglianza, tanto che si va da una povertà dignitosa ad una povertà-miseria che distrugge la stessa coscienza della dignità.

La disuguaglianza della povertà deve spingere la solidarietà ad uscire dai confini settoriali per assumere una dimensione planetaria.

Proprio in questi giorni arriva la notizia che la popolazione mondiale ha raggiunto e superato i sette miliardi di persone.

Quanti di questi sono i nati senza dignità, i nati invano? Fenomeno che sempre più si verifica pure nel "mondo ricco", nelle immense *favelas* delle nostre città.

Sarà possibile cambiare questa società dove una moltitudine crescente sgomita per trovare un minimo di vita dignitosa?

La soluzione sarà possibile solo in una coscienza solidale dove chi può deve dare un po' del suo spazio all'"altro".

La ricchezza e l'illusione della crescita infinita

Il sistema liberista sostiene che la vera soluzione alla disuguaglianza e alla povertà sta nella crescita della ricchezza, più se ne crea e più ce n'è per tutti.

La solidarietà come viene normalmente concepita non può che essere un pannello caldo momentaneo, un esercizio della pietà e della carità, buona per giustificare chi di ricchezza abbonda.

La lunga storia d'ingiustizia e povertà e le condizioni della società di oggi ne sono una storica smentita.

Ma ancor più si va prendendo coscienza che il futuro sarà peggiore.

Ora chi crede che la crescita esponenziale possa durare per sempre, in un modo infinito "o è un *loco* o è un economista"... dice Kenneth Boulding e Leonard Boff pone una semplice domanda: «*Può una Terra limitata sopportare un progetto infinito?*».

Questa affermazione e questo interrogativo dovrebbero bastare per seppellire ogni ingenuità su una crescita di ricchezza che arrivi, almeno in parte, a tutti. A ciò va aggiunto l'egoismo imperante del e nel sistema per farci pensare che solo una solidarietà a tutto campo, che comprende lo stesso *habitat*, può essere la soluzione.

La necessità di passare da un'economia di mercato e di profitto a un'economia sociale e solidaria è, ormai, imprescindibile e urgente. È un percorso umano e edu-

cativo che sta conquistando sempre più coscienza, soprattutto tra i giovani, ma certo molto lungo e difficile.

Le organizzazioni e i centri di aiuto e assistenza devono passare da questa solidarietà ad una solidarietà capace di creare un nuovo modo di "fare ricchezza" attraverso uno stretto rapporto tra esigenze sociali, intese nel senso più ampio, e calcoli economici: un progresso economico che garantisca le esigenze minime di tutti e la concezione della natura come "casa comune" da consegnare alle generazioni future..

Il lavoro

Il lavoro è un valore essenziale della dignità della persona e proprio per questo è un diritto naturale inalienabile.

Non può essere sostituito da nessuna "mensa" e da nessun "pacco dono".

È fondamentale pure alla necessaria indipendenza e emancipazione ed è strumento di realizzazione di ogni aspirazione delle proprie capacità.

Anche qui, anzi soprattutto qui, la solidarietà gioca un ruolo fondamentale; una solidarietà che coglie le diversità sociali, ne prende atto e agisce in mezzo ad esse.

Ora, se, da una parte, il lavoro come valore che unisce tutti gli esseri umani, è il vero patrimonio dell'umanità, dall'altra è il vero segno concreto di divisione.

E ciò non solo tra chi l'ha e chi non l'ha, ma anche per la sua qualità (culturale, sociale, fisica...) che crea modi particolari e sociali di essere, vivere e realizzarsi.

Le categorie del lavoro, e quindi le categorie dei lavoratori, non sono un'invenzione ideologica del passato, ma un'evidente constatazione dell'odierna società.

Si dice che non esiste più il "proletariato"... Basta dare uno sguardo alla geografia produttiva-industriale planetaria per capire che questa affermazione è solo una questione di convenienza del profitto perché le masse schiavizzate esistono, più di prima. Quei milioni di lavoratori senza lavoro, quell'infinita mobilità di giovani, precari o no, quelle donne che emigrano lasciando l'amore familiare di bimbi, ecc... chi sono se non il proletariato di oggi che si tenta di dividere sempre più perché perda la sua forza di contestazione e di lotta?

La nostra solidarietà sarebbe parola vana e tradita se non sapesse leggere la storia difficile, triste e a volte tragica, del mondo del lavoro, di quelle masse che, ovunque e in ogni condizione, non chiedono il dono del pane ma un pane che sia frutto di un sudato lavoro.

La solidarietà può essere pure una soluzione pratica, ma il suo compito è permettere che ogni uomo abbia uno dei diritti fondamentali, il più grande dopo la vita: il diritto al lavoro.

La solidarietà si fa allora solidarietà di massa e di categoria, si fa strumento di rivendicazione e di lotta.

La lotta sociale-politica è parte della solidarietà, anzi da questa lotta nascerà una unità d'intenti e di forze, senza la quale una società più equa e più giusta è vana utopia.

Per questo la solidarietà deve agire in un pluralismo storico, sociale, culturale e politico, ma senza rinunciare alla sua ragion d'essere: costruire o ricostruire la giustizia e l'uguaglianza di tutta la comunità umana.

La solidarietà non può essere assente dalla lotta per il diritto al lavoro e ai suoi diritti, anzi ha il diritto-dovere non solo di partecipazione ma pure di creare e sostenere un fronte globale nella lotta per i diritti del lavoro, come del resto sono globali il mercato, il profitto e lo sfruttamento che ne consegue.

Molte voci e da più parti ricordano oggi le analisi socio-politiche marxiste rivendicandone la piena attualità storico-politica che legittima pure una nuova concezione del diritto universale per tutti nei bisogni e nelle fondamentali esigenze della persona e dell'intera comunità umana.

«Il ciclo dello sviluppo economico vissuto tra gli anni 1945-1970 sembra irripetibile: la fede nella piena occupazione (nella condizione congiunturale della disoccupazione) è stata abbandonata. Oggi, come ha lasciato scritto G. Peces-Barba, di nuovo la malthusiana parabola del banchetto sembra convertirsi in regola d'oro, segno del dominio della *ratio economica* su diritto, etica e politica. La bibbia dell'ortodossia economica impone nell'oggi (basta gettare uno sguardo alle ricette del FMI o della Banca Mondiale) l'aumento della finanziarizzazione dell'economia e non della socializzazione della ricchezza. Il costo di disoccupazione, di incremento della vulnerabilità, che comportano per settori crescenti della popolazione queste direttive monetariste può essere affrontato (con enormi difficoltà) solo in paesi in cui le classi operaie abbiano meccanismi di resistenza e di solidarietà: negli altri non succede così: la conseguenza è che aumenterà l'esclusione, cominciando dagli stranieri, ma non si fermerà lì. Ha avuto inizio un processo di vulnerabilità il cui primo elemento è la precarizzazione del lavoro e le politiche che hanno come risultato la chiusura dei canali che permettevano ciò che Hoggart¹ definiva la porosità progressiva tra le due classi antagoniste, i meccanismi trasversali che permettevano un ponte: la proprietà della casa, l'assistenza contro i rischi sociali (malattia, vecchiaia, disoccupazione), l'accesso all'educazione, ecc... L'aumento della disoccupazione colpisce non solo i giovani, ma una percentuale di adulti per i quali il recupero di un posto di lavoro diviene quasi impossibile. Tutto ciò significa, come ha avvertito ad esempio Gaullier, la destrutturazione dei cicli della vita sociale, configurati in grande misura dalla successione delle tappe lavorative e che conducono alla gestione del tempo libero e del ritiro dalla vita attiva anche come fattori di stabilità sociale; ciò significa che le conseguenze non si riducono all'ambito del lavoro, che raggiungono non solo l'integrazione sociale che il lavoro produce, ma la stessa stabilità sociale, l'integrazione sociale in un ordine in cui siano sufficientemente garantite le necessità e i diritti di base. Si crea così – l'espressione è di Castel – una specie di “*no-man's land social*” (una terra di nessuno sociale) che, inoltre, si comincia a lasciare in eredità, si potenzia un processo di vulnerabilità che minaccia di estendere in forma insostenibile gli stati di esclusione. Come avverte Walzer², sono coloro che «partecipano solo in minima parte al benessere dei loro paesi, sopportano il peso della crisi economica, sono espulsi dalle migliori scuole e dai migliori posti, portano ovunque i segni dei perdenti. Così riproduciamo le esclusioni interne del mondo antico: i senza-diritti, i senza-potere, i disoccupati, gli emarginati». E tutto ciò giustificato come inevitabile, come richiesta dalle regole della “razionalità economica”»³.

Di fronte a questa logica che divide e distrugge il diritto del lavoro, non resta che la solidarietà di lotta come diritto a un valore inalienabile.

Conclusione

Una società solidale è l'unica possibile oggi per la sopravvivenza universale e per dare alla globalizzazione un'anima.

¹ R. Hoggart, *La cultura de la pobreza*

² M. Walzer, “L'esclusione, l'ingiustizia e lo stato democratico”, *Micromega*, 1992

³ Javier de Lucas, *idem*

La strada della solidarietà-diritto è pure l'unica per costruire e dare un futuro, è la *gran via* della società e della storia¹, è la forza della trasformazione della politica, dell'economia, del lavoro, dell'etica, di tutti gli elementi fondamentali della società globale.

Edgar Morin alle richieste degli "indignati" propone un progetto di trasformazione della società nei suoi elementi essenziali; dal concetto o progetto di società e politica, all'etica e modo di vivere, dalle varie espressioni della vita (salute, lavoro, famiglia...) alla morte stessa.

Queste vie di trasformazione dovrebbero convergere verso una grande via, la via della trasformazione o cambiamento radicale.

Occorre tuttavia una *forza madre e universale* che faccia da principio e valore unificante a tutte queste forze di cambiamento e che porti ad una coscienza di terrapatria, ad una comunità che ha la coscienza di un unico destino.

Questa universale virtù che, come dice Heidegger, "vive in noi", sarebbe la metamorfosi che permette la nascita di un nuovo mondo... ma la sua forza non può essere che la solidarietà.

La solidarietà intesa come diritto-dovere universale dell'uomo e dell'umanità intera, che accumula in sé precisi doveri e diritti in cui le società, nella loro diversità, si riconoscano è l'unica forza etica, culturale e politica per una "nuova società" possibile.

Renato Piccini

¹ Edgar Morin, *La voie. Pour l'avenir de l'humanité*, Fayard

Nel 1987 *Mario Benedetti*, noto scrittore uruguayano, faceva una riflessione drammatica:

Il Bambino Cinque Miliardi

In un giorno dell'anno 1987 nacque il **Bambino Cinque Miliardi**.

Venne senza cerimonie, cosicché poteva essere nero, bianco, giallo, ecc...

Molti paesi, in quel giorno scelsero a caso un *Bambino Cinque Miliardi* per rendergli omaggio e perfino per filmarlo e registrare il suo primo vagito.

Tuttavia, il vero *Bambino Cinque Miliardi* non ricevette omaggi né fu filmato né forse ebbe energie per il suo primo pianto.

Molto prima di nascere aveva già fame. Una fame atroce. Una fame vecchia. Quando finalmente mosse le dita, queste toccarono la terra arsa. Spaccata e sec-

ca. Terra con crepe e scheletri di cani o di cammelli o di vacche. Anche con lo scheletro del bambino 4.999.999.999.

Il vero *Bambino Cinque Miliardi* aveva fame e sete, ma sua madre aveva più fame e più sete e i suoi seni scuri erano come terra esausta. Vicino a lei, il nonno del bambino aveva fame e sete ancora più antiche e non trovava ormai in sé voglia per pensare o risorse per credere.

Una settimana dopo il *Bambino Cinque Miliardi* era un minuscolo scheletro e di conseguenza **diminuì in qualche modo l'orribile rischio che il pianeta arrivasse ad essere sovrappopolato.**

È CAMBIATO QUALCOSA IL 31 OTTOBRE 2011 CON IL BAMBINO SETTE MILIARDI?

«Il cittadino 7 miliardi nascerà in un mondo di contraddizioni. Abbiamo cibo sufficiente, però milioni di persone soffrono la fame. Siamo testimoni di stili di vita lussuosi, mentre milioni di persone vivono in estrema povertà. Abbiamo eccellenti opportunità per lo sviluppo, però anche ostacoli enormi»

Ban Ki-moon, segretario dell'ONU

Nel mondo c'è cibo abbastanza per tutti, non c'è mancanza di produzione alimentare ma c'è chi sfrutta la fame e la morte per arricchirsi.

«Non si tratta di una questione di spazio, ma di uguaglianza, opportunità e giustizia sociale»

Babatunde Osotimehin

«Il XXI secolo - se lo vogliamo - può passare alla storia come il secolo che sradica la povertà, almeno la povertà estrema, così come il XIX secolo passò alla storia come il secolo dell'abolizione della schiavitù».

Toni Comín

Siamo parte di una comunità mondiale dove le misure prese in un paese o in una regione possono avere un impatto immediato nelle altre parti del mondo, la popolazione mondiale è più interconnessa che mai:

perché non vedere il fatto di essere 7 miliardi come una sfida perché tutti possano avere gli stessi diritti e la stessa dignità?

La fame è un problema politico non una fatalità

Viviamo in un mondo di abbondanza: oggi (secondo dati FAO) si produce cibo per 12 miliardi di persone, quasi il doppio degli abitanti del pianeta.

La produzione di alimenti si è triplicata dagli anni '60 mentre la popolazione si è duplicata.

Perché, allora, (e sono dati "ufficiali", quasi sempre per difetto) **925 milioni di persone - quasi 1 ogni 7 - soffrono la fame?**

Il problema della fame è **strutturale** non è di scarsità, ma di accesso al cibo, alla terra, al credito, all'occupazione.

La fame non è una fatalità: le sue cause sono politiche, beneficiano certi settori a scapito di altri, dipendono da chi controlla le risorse naturali (terra, acqua, sementi...) che possono assicurare la produzione di prodotti alimentari; oggi gli alimenti sono diventati una merce e non ha molto peso il loro legame con fame, denutrizione, morte: la speculazione su queste produzioni è la cosa più cinica e criminale che si possa pensare e fare.

Certo i fenomeni climatici, le siccità e le inondazioni, così come guerre e congiunture sociali difficili acutizzano le situazioni di vulnerabilità e fragilità, ma non ne sono la causa.

Investitori stranieri comprano vaste estensioni di terreno nella logica del modello agro-industriale (i piccoli contadini vengono espulsi e diminuisce l'autosufficienza locale). In Sudan, ad esempio, mentre milioni di rifugiati rischiano di morire di fame, i governi di Kuwait, Emirati Arabi, Corea, ecc... comprano le terre fertili per produrre ed esportare alimenti per le loro popolazioni.

Nazioni prima autosufficienti hanno perso la *sovranità alimentare* in seguito ai riassetto imposti da FMI e Banca Mondiale con politi-

che agricole di liberalizzazione commerciale permettendo l'entrata di prodotti sovvenzionati di multinazionali europee e nordamericane con una concorrenza sleale nei confronti dei produttori locali.

Un'altra causa è l'aumento del prezzo dei cereali base rendendoli inaccessibili a vasti strati delle popolazioni di tutto il mondo.

Le ragioni di questa escalation devono essere ricercate nella speculazione finanziaria con le materie prime alimentari il cui prezzo viene stabilito nelle Borse, prima tra tutte quella di Chicago, e in Europa a Londra, Parigi, Amsterdam e Francoforte.

Però, come in tutti i settori dell'economia attuale, la compravendita di questi prodotti non corrisponde a scambi commerciali reali: un 75% dell'investimento è di carattere speculativo (Mike Masters). Le stesse banche, assicurazioni, fondi d'investimento ad alto rischio che causarono la crisi, speculano oggi con il cibo, muovendosi in mercati globali completamente deregolamentati e altamente

redditizi.

I prodotti alimentari sono diventati un bene rifugio, prodotti, cioè, che possono essere oggetto di transazioni: entrano così nel mondo della speculazione finanziaria del mercato mondiale come l'oro e il petrolio.

La crisi alimentare e le carestie sono il *«risultato della globalizzazione alimentare al servizio di interessi privati. La catena di produzione, distribuzione e consumo di alimenti è in mano di poche multinazionali che antepongono i loro interessi particolari alle necessità collettive; negli ultimi decenni, con l'appoggio delle istituzioni finanziarie internazionali, hanno colpito la capacità degli Stati del Sud di decidere sulle loro politiche agricole e alimentari»* (Esther Vivas).

Il sistema alimentare globale capitalista, inoltre, si basa su almeno tre meccanismi perverso:



- il ricorso ad una produzione sempre più intensiva e industrializzata che riduce drasticamente la manodopera, di conseguenza milioni di persone sono scacciate dal loro ambiente
- la manodopera che viene utilizzata riceve salari molto bassi che impediscono di soddisfare i bisogni essenziali, primo tra tutti l'alimentazione;
- in nome del profitto senza limiti, le transnazionali del settore alimentare esauriscono la terra e svuotano i mari mettendo in rischio di estinzione le risorse e riducendo drasticamente la possibilità di alimentazione delle popolazioni rurali e popolari, soprattutto dei paesi del Sud.

Sarà impossibile vincere la fame senza politiche agricole e alimentari che pongano al centro le persone e le loro necessità, coloro che lavorano la terra e, infine ma non ultimo, l'ecosistema.

Non avere *sicurezza alimentare* (l'UNICEF ha individuato 32 paesi particolarmente a ri-

schio) è un concetto che va oltre l'emergenza della fame e delle carestie, comprende anche la disponibilità di alimenti (produzione), un'alimentazione povera e incompleta, l'impossibilità di accedere al cibo, sia per il prezzo di mercato sia per una cattiva distribuzione.

La volatilità dei prezzi colpisce, naturalmente, i paesi più poveri i cui abitanti, in molti casi, spendono fino all'80% delle loro entrate per il cibo.

Ci sono imprese che concentrano sempre più potere e terre ricavando alti profitti dalle disuguaglianze: gli Stati hanno l'obbligo di regolare i mercati contro questi speculatori.

È indispensabile la volontà politica dei governi. Alcuni paesi (pur in mezzo a difficoltà e polemiche) hanno ottenuto buoni risultati con costi più che ragionevoli; in America Latina è noto soprattutto il caso del Brasile con il programma *Fome Zero* che ha ridotto del 50% la povertà estrema.

Al di là dei discorsi e delle promesse dei "grandi", non c'è la volontà di affrontare il problema, i fondi destinati sono sempre più ridotti e insufficienti:

1996: i paesi *ricchi* si incontrano a Roma con i rappresentanti dei paesi *poveri* e si impegnano a dimezzare, entro il 2015, la percentuale di chi soffre la fame.

Milioni di bambini, giovani, donne e uomini, continuano a morire nell'indifferenza di chi, con il cinismo di chi non bada a niente pur di arricchirsi, è colpevole della loro situazione.

2000: in una nuova riunione si riafferma l'impegno, che entra a far parte delle *Mete del Millennio*

2011: in 15 anni il numero delle persone che soffrono la fame è passato dal 14% al 13,5%: **una diminuzione dello 0,5%!!!**

Peggior delle bombe nucleari, peggior della bomba A (atomica) è la bomba M (misericordia).

Questa bomba produce effetti attraverso tre violenze strutturali:

1. la violenza della piccola minoranza che vive nel lusso e la cui ricchezza si alimenta della miseria di milioni di fratelli;
2. la violenza esercitata contro il mondo dei poveri dal cosiddetto mondo sviluppato. Per ogni dollaro che un governo o un'impresa del primo mondo impiega in Brasile, essi incassano otto volte di più e, nonostante questo, continuano a dire che ci stanno aiutando. Opprimono il popolo e distruggono la natura in nome del progresso;
3. la violenza armata che difende quest'ordine stabilito e chiama sovversivo chiunque tenti di cambiare questo ordine iniquo.

Hélder Camara vescovo brasiliano

IL 75% DELLA POVERTÀ MONDIALE SI TROVA NELLE AREE RURALI

I GOVERNI DEI PAESI DEL SUD INVESTONO POCHESSIMO IN AGRICOLTURA, MENTRE UNA SOLUZIONE È PROPRIO INCREMENTARE GLI INVESTIMENTI AGRICOLI PER DARE MAGGIOR STABILITÀ AL SETTORE, SI INVESTE INVECE SEMPRE PIÙ IN PRODOTTI PER L'ESPORTAZIONE E SEMPRE MENO PER IL CONSUMO LOCALE

I PRODUTTORI LOCALI SI VEDONO ESPULSI DALLE LORO TERRE PER FINIRE NEI TUGURI URBANI DOVE AFFONDANO SEMPRE PIÙ NELLA POVERTÀ E NELLA MISERIA



PER LA SPECULAZIONE FINANZIARIA SUI PRODOTTI ALIMENTARI VIENE MESSO IN PERICOLO UN FATTORE ESSENZIALE PER LA SOPRAVVIVENZA DELL'UMANITÀ

IL CIBO VIENE USATO IN ALCUNI CASI COME ARMA DI GUERRA PRIVANDO INTERI POPOLI DELLA POSSIBILITÀ DI ALIMENTARSI. SI VIOLA COSÌ UNO DEI PRINCIPALI DIRITTI UMANI COMMITTENDO CRIMINI DI GUERRA O CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ

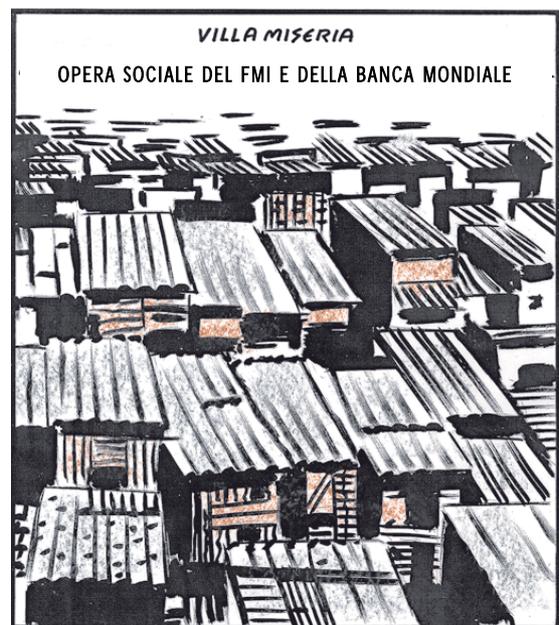
Siamo di fronte ad una crisi strutturale, sistemica, alimentare, energetica... una crisi di modello.

Mai nella storia c'è stato un attacco tanto grande contro l'agricoltura familiare.

Javier Sánchez – rappresentante del *Coordinamento europeo di La Vía Campesina*, un movimento internazionale costituito da 150 organizzazioni locali e nazionali di 70 paesi di Africa, Asia, Europa e America, che rappresenta più di 200 milioni di contadine e contadini – critica il sistema neoliberale che ha portato ad una situazione estremamente difficile quasi metà della popolazione mondiale, più di 3.000 milioni di persone che si dedicano all'agricoltura familiare: «Un modello sociale contadino, familiare, sostenibile. Persone che vivono nell'ambiente rurale e che dedicano gran parte del loro tempo a lavorare e/o gestire la terra. Uomini e donne che producono il 70% degli alimenti che consumiamo, contro il 30% dell'agricoltura industriale. La Banca Mondiale è la colpevole di rompere le strutture produttive familiari di tutto il mondo, perché l'economia a grande scala, rivolta al settore urbano, al centralismo era una delle condizioni perché il FMI concedesse prestiti.

L'organizzazione internazionale del lavoro e coloro che hanno appoggiato i trattati di libero commercio non vogliono riconoscere che il colpevole è questo modello neoliberale. Fino a 20 anni fa i governi avevano maggiore possibilità di intervento, ora, è il mercato a stabilire le leggi che lo beneficiano. E questo modello colpevole della crisi non ha alcuna intenzione di fermarsi.

Le nostre lotte vanno dal locale all'internazionale e, oltre a presentare analisi critiche, avanziamo anche proposte. La società vuole cibo di buona qualità, non molto caro, che non danneggi



il pianeta e desidera un benessere generale. Per questo La Vía Campesina propone la “sovranità alimentare” che sostituisce e amplia la “sicurezza alimentare”. La nostra organizzazione ha rotto con lo scontro inventato per i propri interessi tra gli agricoltori del Nord e del Sud.

Difendiamo il diritto della **gente a produrre in tutti i territori** per assicurare il rifornimento necessario e perché c'è una biodiversità culturale alimentare che è nostro patrimonio. Gli alimenti non possono essere considerati una merce. **Abbiamo bisogno con urgenza di politiche pubbliche** in tutto il mondo che permettano la coesione di questo settore strategico. La possibilità di negoziare dei lavoratori sta andando a picco: gli alimenti non possono essere oggetto di negoziato nell'Organizzazione Mondiale del Commercio caso mai nella FAO. Abbiamo molte critiche per questa organizzazione e verso l'ONU perché sono gestite dai grandi paesi e interessi, però è qui dove dobbiamo dare battaglia.

Nell'ambito locale stiamo potenziando il **mercato locale, circuiti brevi di commercializzazione, responsabilità condivisa** tra produttori e consumatori. Però anche se tutti i contadini familiari si unissero, non otterremmo niente senza alleanze con i movimenti sociali, con i consumatori, con le ONG, con organismi e associazioni sensibili a questa problematica. Sappiamo che è un progetto a lungo termine... per questo è necessario portarlo avanti al più presto e con decisione».

Molte lune fa la madre Luna non si era ancora incontrata con il padre Sole. Tutto era scuro; le piante ancora non avevano fiori né frutti e i pesci vivevano nella soave freschezza della luna. Tutti gli esseri vivi dell'aria e della terra vivevano in pace e in armonia senza riprodursi; le stelle non esistevano ancora.

Un giorno s'incontrò il padre Sole con la madre Luna e quando vide il suo portamento maestoso, con il suo tupuy rosso intrecciato nei capelli, la sua corona fatta con le piume del nostro fratello quetzal e stringendo al seno il coniglio bianco che fa le tortillas, s'innamorò pazzamente di lei.

Dopo questo primo incontro non si separarono più l'uno dall'altra e regnarono, uniti per sempre, illuminando il cielo e la terra.

Dalla loro unione nacquero infinite sorelle stelle e iniziò la procreazione. Nella terra i fiori meravigliosi sfoggiarono i loro migliori colori e profumi e i frutti si riempirono di sapori.

Tutti gli esseri notturni uscirono a godere della luce e vissero allegramente, moltiplicandosi e riempiendo tutta la terra con i loro figli. [...]

Nei tempi del Sole e della Luna tutto è pieno di vita e di luce. [...]

Ogni essere vivo sta ora soffrendo per colpa dell'uomo arrogante e crudele... Tutti siamo colpevoli e partecipiamo, direttamente o indirettamente, al MASSACRO DELLA MADRE TERRA.

Se continuiamo così, un giorno non molto lontano, i nostri figli pagheranno un prezzo molto alto per quello che stiamo facendo. I nostri figli pagheranno le conseguenze dei nostri atti irresponsabili. Avranno la forza per cancellare i nostri debiti? Potranno perdonarci? Potremo sostenere il loro sguardo accusatore?

Tutti abbiamo il dovere di conservare la TERRA, ad ogni costo, e chi volta le spalle alla vita, morirà senza sapere cosa sarebbe stato vivere in armonia e in pienezza con la natura¹.



celebrando la creación de la Madre Selva

¹ Pueblo Q'eqchi', *El espíritu inocente de la madre tierra*, IMAGINACIÓN 2000

SOVRANITÀ ALIMENTARE

I movimenti contadini di tutto il mondo, a cui dovremmo unirli tutti, rivendicano la *SOVRANITÀ ALIMENTARE* contro un nuovo **colonialismo** che mette a rischio la sopravvivenza di gran parte dell'umanità e della natura e che non ha altro obiettivo che il profitto, concentrando in poche mani terra, acqua, risorse naturali di ogni tipo destinate all'esportazione e ad una commercializzazione a grande scala. È impossibile competere con le grandi multinazionali che impongono le loro condizioni in ogni fase del processo, causando una progressiva perdita di controllo da parte di produttori e consumatori. Questa nuova fase del capitalismo aggrava le sue principali tendenze, peggiorando l'impatto ambientale, sociale, economico e, oltre a distruggere le ricchezze naturali, rappresenta anche un impoverimento della cultura e delle tradizioni popolari dei vari paesi.

Per il capitalismo non esiste più la società, trasforma tutto in un grande mercato dove tutto si vende e si compra.

C'è un'offensiva molto forte da parte di imprese, governi, associazioni – che si serve anche della criminalizzazione dell'attività contadina e dell'esercizio sovrano dell'agricoltura dei popoli originari – per svuotare le campagne e mettere fine ai contadini indipendenti, alle cooperative di piccoli produttori, ai popoli indigeni. Scomparso il latifondo, apparve l'agricoltura industriale, molto più grande del latifondo e con conseguenze più devastanti.

La famosa "rivoluzione verde" che, secondo i suoi sostenitori, doveva aumentare la produttività e, a pioggia, ricadere in un miglioramento di vita per tutti gli abitanti della terra, è, in realtà, fin dall'inizio, come veniva denunciato, un modello non sostenibile per cui si è dimostrata un chiaro fallimento: nel **1960**, prima dell'inizio della rivoluzione verde, in Africa c'era un'economia di sussistenza, ma non affamati; nel mondo (dati FAO) c'erano 80 milioni di affamati su 3 miliardi di abitanti, oggi ce n'è quasi 1 miliardo su 7.

Dopo le ultime crisi economiche, i grandi capitali speculativi scoprirono che era un grande affare investire nella compra di terre per produrre prodotti alimentari. Questi capitali speculativi si impadroniscono di migliaia e migliaia di ettari, che sono in mano a contadini (molti, soprattutto gli indigeni, spesso senza documenti chiari di proprietà) o dello Stato.

La disuguaglianza dell'accesso alla terra, compiuta da governi e imprese, è uno dei fattori che stanno spingendo all'abisso il sistema alimentare mondiale. Questa speculazione, insieme all'escalation dei prezzi degli alimenti e al cambiamento climatico, costituiscono una bomba ad orologeria che può distruggere decenni di progressi nella lotta contro la fame.

Un potente e piccolo gruppo di 300-500 imprese controllano la produzione e il commercio alimentare mondiali e fanno ogni tipo di pressioni politiche per conservare lo *status quo* – che permette loro profitti milionari – e ammassano prodotti alimentari per arricchirsi alle

Non portarono fiori né semi;
non vennero a riempire le nostre case
di pane e di musica;
non vennero a sedersi sulla porta
a parlare di giorni felici,
dell'amore e del lavoro.

Le loro mani non odorano di terra.

Non vennero a riunire i mattoni
della tranquilla casa;
non vennero a mungere la vacca
umida di stelle e rugiada;
non vennero a tagliare i vecchi alberi
con i quali facciamo la nostra casa;
non vennero a insegnarci a leggere
né a curare le nostre mani ferite;
non vennero ad accompagnarci nel canto
e nel mondo che stiamo costruendo
con sudore e gioia.

Le loro mani non odorano di terra.

Fuyad Jamis

spalle di popolazioni rurali sempre più povere e di consumatori che pagano sempre più gli alimenti: la cifra delle persone che soffrono la fame crescerà brutalmente se le politiche mondiali, il comportamento delle imprese e la finanziarizzazione anche del settore alimentare non cambieranno profondamente.

Tutto ciò dimostra che i governi hanno fallito perché non hanno messo sotto controllo il sistema alimentare. Nei paesi più poveri alle famiglie occorre fino all'80% delle entrate per coprire le necessità minime di cibo.

Bisogna poi considerare che l'aumento della popolazione si verifica soprattutto nei paesi più vulnerabili che sempre meno sono in grado di controllare il loro sistema alimentare e crescerà la loro dipendenza da altre economie. Poco a poco, quando l'accesso al cibo diviene sempre più difficile e la popolazione perde la speranza per lottare per i propri bisogni, si innestano politiche per cui l'assistenza sanitaria, la casa, l'educazione... cessano di essere un diritto e divengono un servizio.

Questi modelli non implicano giustizia socio-ambientale. Il prezzo di questa riconversione selvaggia non può essere che la fame e l'emarginazione.

Ciò che si sta imponendo sconvolge profondamente le relazioni tra gli individui e la loro stessa capacità di poter decidere sulla propria vita: in definitiva si sta colpendo la *democrazia*.

Di fronte a tutti ciò c'è solo un'alternativa: **la sovranità alimentare**.

«Se perdiamo il controllo del cibo, che possibilità abbiamo di essere liberi?
In fondo stiamo portando avanti una lotta per l'Umanità.
La lotta per la sovranità alimentare e la continuità del mondo rurale e
contadino è lottare per un futuro migliore per tutti» (Camila Montecinos)

La sovranità alimentare è un concetto lanciato dalla *Via Campesina* nel 1996, quando la FAO definisce che l'accesso all'alimentazione deve essere regolato dal mercato. Le organizzazioni contadine affermano che il diritto all'alimentazione non può essere regolato dal mercato – proprio quello che produce la fame del mondo e ha aperto crisi globali in tutti i settori della vita – e lanciano il concetto di **sovranità alimentare** come il principio che i popoli hanno diritto sovrano per definire come produrre, come scambiare/commerciare e come consumare il loro cibo. L'alimentazione è un diritto dei popoli ed essi hanno il diritto di definire tutto il processo, dalla produzione alla distribuzione, al commercio e al consumo. Questo concetto ha assunto un ruolo sempre maggiore nel dibattito su cibo e agricoltura e sulle proposte di politiche alternative al neoliberalismo. La *sovranità alimentare* mette i contadini e i produttori (così come tutti i cittadini) al centro del dibattito e sostiene il diritto di ogni popolo a produrre alimenti locali e culturalmente appropriati, **indipendentemente dalle condizioni del mercato internazionale**.

Affrontare il problema alla radice rafforzando in primo luogo le capacità locali di contadini, allevatori/pastori, pescatori per intervenire sulle condizioni di vulnerabilità di queste popolazioni con investimenti a piccola scala in campo agricolo.

I popoli hanno il diritto di decidere come alimentarsi, come produrre, come fare perché ci sia cibo sufficiente per tutti, in altre parole perché la *sovranità alimentare* sia realtà.

Sono stati individuati alcuni fattori essenziali:

la difesa delle sementi contadine e

la possibilità di essere scambiate liberamente

il possesso della terra, quindi una riforma agraria che la distribuisca equamente

la necessità di restituire ai mercati locali (o in circuiti brevi) la possibilità di commercializzare direttamente i prodotti
il recupero delle conoscenze antiche, ancestrali, collettive per riapplicarle all'agricoltura e non renderla dipendente dai prodotti industriali
la lotta contro la privatizzazione delle sementi...



Il concetto di *sovranità alimentare* si allarga, acquisendo significati sempre più ampi perché *sovranità alimentare* significa "sovranità" nella campagna e ciò significa **autodeterminazione dei popoli**.

SOVRANITÀ ALIMENTARE

- **CONTROLLO DELLA PROPRIA BIODIVERSITÀ**
- **GESTIONE AUTONOMA DEI SEMI**
- **RIFIUTO DI BREVETTI**
- **FILIERA CORTA**
- **PRODUZIONE DI CIBO PER LA COMUNITÀ SECONDO LA PROPRIA CULTURA**
- **MERCATI LOCALI**
- **COMMERCIO SU BASI EQUE**

Sementi contadine: diritti e potere

Il processo secolare che ha creato e sviluppato la diversità nell'agricoltura contadina ha portato alla creazione di una serie di basi giuridiche per garantire l'**esercizio dei diritti collettivi**, consentendo in tal modo un'evoluzione continua. È responsabilità delle Nazioni-Stati determinare come le risorse naturali devono essere utilizzate e distribuite. Spetta loro decidere quali diritti devono essere accordati per l'uso, l'accesso e il controllo di queste risorse e quali sono i soggetti di questi diritti. Oggi, l'equilibrio di potere in seno agli Stati-Nazioni e tra i diversi Stati ha cambiato la natura di questi diritti, imponendo, per esempio, diritti di proprietà intellettuale sulle sementi e cercando di annullare i diritti collettivi ottenuti e codificati nel tempo da collettività contadine. È legittimo lottare e portare avanti azioni di autodifesa contro la violazione di questi diritti collettivi, come per esempio quelli che garantivano – o continuano a garantire – l'accesso, l'utilizzo e il controllo della terra, dell'acqua e della biodiversità. Questa legittimità prevale sulle norme e legislazioni quando vanno contro questi diritti. La necessità, per i piccoli produttori di prodotti alimentari, di riacquistare la loro autonomia e riprendere la sovranità nella gestione delle risorse genetiche è fattore fondamentale per adeguare la produzione di prodotti alimentari alle esigenze della popolazione mondiale e agli incessanti cambiamenti degli ecosistemi.

Antonio Onorati - bulletin nyéléni n. 3/2011



Il mais è il nostro simbolo sacro più importante e la base principale della nostra alimentazione e della nostra cultura. I suoi quattro colori (rosso nero bianco giallo) rappresentano i punti cardinali: il rosso l'oriente, da dove sorge il Sole; il ponente, di colore nero, dove si nasconde il Sole, rappresenta il riposo e i nostri antenati; il nord, da dove viene l'aria, ha il color bianco; il sud, dove si trova il mare, è giallo; il centro ha due colori: azzurro e verde, i quali rappresentano il cuore del cielo e il cuore della Madre Terra.

L'essere umano sta in mezzo a tutta la natura, parte integrante di essa e non come dominatore e sfruttatore delle ricchezze naturali. Tutti gli esseri hanno la loro dignità e a tutti dobbiamo rispetto. Tutta la natura è buona e sacra e, quindi, dobbiamo rispettarla. Per questo quando noi indigeni utilizziamo i beni della creazione – lavorare la terra, tagliare un albero, ecc... – chiediamo permesso e ringraziamo. La spiritualità maya si colloca nell'armonia cosmica.



Seguiamo la linea di riflessione di CLOC – *Coordinadora Latinoamericana de Organizaciones del Campo* – e VIA CAMPESINA della regione centroamericana su

CENTROAMERICA E SOVRANITÀ ALIMENTARE

Le organizzazioni contadine a livello mondiale e regionale denunciano il modello neoliberale perché provoca la distruzione dell'economia contadina. Le misure imposte da FMI, Banca Mondiale e altre istituzioni multinazionali e finanziarie, seguite dai governi locali hanno lasciato il Centro America in una situazione precaria, senza autosufficienza. L'apertura commerciale agricola lasciò senza nessun appoggio i produttori centroamericani senza possibilità di competere con i bassi prezzi dell'offerta del mercato resi possibili dai sussidi agricoli dei paesi ricchi.

Tali politiche hanno approfondito la povertà rurale e urbana a livello mondiale. I paesi più poveri si trovano in una situazione di crescente insicurezza alimentare.

La *sovranià alimentare* è una questione di ordine pubblico e d'interesse sociale perché significherà un miglioramento per le popolazioni più povere e vulnerabili. È compito dello Stato assicurare la disponibilità e la sufficienza di alimenti attraverso politiche che assicurino la legge di sovranità e sicurezza alimentare.

Nella regione, negli ultimi vent'anni, c'è stata una profonda stagnazione della produzione alimentare con una crescente dipendenza dall'estero. Le politiche neoliberali hanno provocato un colpo profondo all'economia contadina e l'incremento massiccio di disoccupazione rurale e, di conseguenza, un impoverimento crescente delle famiglie contadine.

La transnazionalizzazione e l'industrializzazione agricola lascia la regione senza sovranità alimentare, come una delle eredità principali del neoliberalismo, contro i cui modelli economici e politici stiamo lottando da lungo tempo.

La dipendenza alimentare del Centro America e la conseguente perdita della sicurezza alimentare dell'immensa maggioranza delle popolazioni dei paesi non sviluppati, è un fenomeno mondiale. Jacques Diouf, della FAO, indicò che nel 2006 il mondo spese 1.200 miliardi di \$ in armamenti, mentre ci fu uno spreco di cibo per un valore di 100.000 milioni di dollari: *«Come spiegare a persone con senso comune e di buona fede che non è possibile trovare 30.000 milioni di \$ all'anno che permettano a quasi un miliardo di affamati di poter soddisfare il più elementare dei diritti umani: il diritto all'alimentazione e pertanto il diritto alla vita?»*, si chiese Diaouf. *«Sono risorse di questa misura – aggiunte – che permetterebbero di sotterrare definitivamente lo spettro dei conflitti per gli alimenti che si annunciano imminenti all'orizzonte»*.

L'attuale crisi alimentare mondiale ha tragiche conseguenze sociali e politiche in molti paesi e rischia di mettere in pericolo la pace e la sicurezza mondiale.

La crisi globale (finanziaria, ambientale, alimentare, politica, sociale) rende non rinviabile il rafforzamento del settore agricolo per soddisfare una domanda sia regionale che mondiale.

La donna e la terra

IL DOVERE DI PROTEGGERE LA TERRA

Le donne sono particolarmente coinvolte nella lotta per preservare il pianeta perché danno la vita e si sentono implicate in tutto ciò che significa nascita e difesa dell'esistenza e dell'esistente, per questo hanno una maggiore capacità di comprendere e agire a lungo termine nel rispetto dei tempi della vita dell'uomo e della natura.

Nel corso della storia si è associata la donna alla terra per analogia di valori nella riproduzione della vita. Il rapporto della donna con la terra, la semina e il raccolto è il più antico nella storia dell'umanità, un rapporto che appare più stretto e ancora presente soprattutto nel mondo indigeno e contadino. *«Le sementi sono arrivate sino a noi passando di mano in mano, da contadina a figlia di contadina».*

La donna è paragonata alla *Pachamama*, la Madre Terra che è prodiga, feconda, generosa, disinteressata, che dà senza misura ed è sinonimo di fertilità:

«Noi difendiamo un modello di agricoltura contadina con altri valori di rispetto della terra, un modello di agricoltura che dia da mangiare al mondo, però che non si mangi il mondo, un modello che rappresenti anche noi e che difenda i nostri diritti come contadine. Siamo convinte (e molti ormai lo pensano) che non può esistere sovranità alimentare senza di noi».

I movimenti popolari delle donne contadine hanno creato una rete e si stanno articolando attraverso gruppi di resistenza non violenta, decise a dare una svolta a una **gestione della terra nemica per l'intera umanità**.



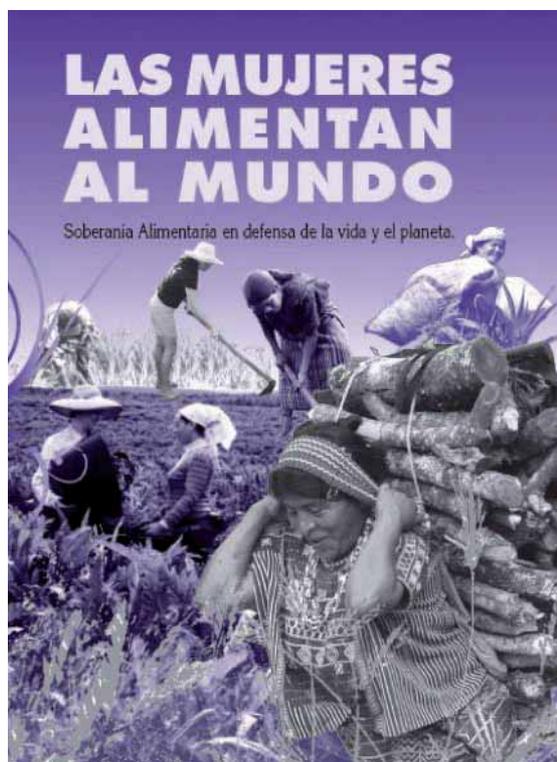
*Mulheres Sem Terrabloccano
l'ingresso alla Fazenda Tarumã.
4 marzo 2008*

Si estende sempre più la criminalizzazione delle rivendicazioni contadine con una forte repressione da parte di polizia e militari.



*Forum Mondiale della
Riforma Agraria a
Porto Alegre*

MUJERES DE TIERRA...



*De maíz, soy esa
el sonido en la hoja
a mis oídos.
Sentir un estremecimiento eterno
de la verdad a solas.
De un sol que arde
y del agua que hace temblar
la carne nueva.
De maíz mi sentido.
Puedo excavar la tierra
y encontrar un pájaro.*

*Subir al viento
y descifrar lenguaje
de cielo en las cabañas.
De maíz son mis dedos
Suben al río y ven
al pez dormido.
Tocan las flores que juegan
con los niños de maíz,
como los míos.*

Mariana Sansón

*somos
flores
semilla
árbol
somos fruto
y somos llegada
en la nueva
germinación
y el camino
será uno
porque somos
piedra
somos paso
pie firme
somos el mañana
humano
pronto a descubrir
somos la mujer
que intenta
construir*

*Maya Cú**

* siamo/fiore/semi/albero/siamo frutto/siamo cammino/e siamo l'alveo/nella nuova/germinazione/e il cammino/sarà uno/perché siamo/pietra/siamo passo/piede fermo/siamo il domani/umano/pronto a scoprire/siamo la donna/che vuole/costruire.

** Di mais, sono/il sentire nella foglia/alle mie orecchie./Sento un fremito eterno/della verità quando son sola./Sento un sole che arde/e un'acqua che fa tremare/la carne nuova./Di mais è il mio senso./Posso scavare la terra/e trovare un usignolo/salire al vento/e decifrare il linguaggio/di cielo nelle capanne./Di mais sono le mie dita/Salgono al fiume e vedono/il pesce addormentato./Toccano i fiori che giocano/con i bimbi del mais/come i miei.

Guatemala

Mentre i paesi del Sud America hanno risentito marginalmente della crisi economica globale – anzi è stato addirittura affermato che «*rappresentano una soluzione del problema*» – e sono riusciti a mettere in atto politiche socio-economiche e ricercato soluzioni specifiche che li hanno fatti crescere, soprattutto grazie ad una maggiore coesione tra di loro, i paesi più piccoli, primi tra tutti quelli del Centro America, ne sono stati colpiti pesantemente.

Il Guatemala sta vivendo una situazione particolarmente difficile, conseguenza di vari fattori che vanno dalla crisi globale (che tra l'altro ha drasticamente diminuito le rimesse degli emigranti) a una grande instabilità climatica che, per diversi anni consecutivi, l'ha colpita con forti piogge e prolungate siccità che hanno ridotto i raccolti dei contadini, aumentando la dipendenza dalle importazioni, con il conseguente aumento dei prezzi, e incidendo sulla sicurezza alimentare delle famiglie.

La difficile situazione socio-economica è accompagnata da una diffusa violenza che non si limita alle tante, troppe morti che ne insanguinano le strade ogni giorno, ma a un'endemica minaccia che perseguita tutti, persone o istituzioni, che lavorano per portare il paese fuori dal tunnel dell'impunità, della corruzione, dello sfascio sociale... per creare un vero Stato di diritto dove tutti i cittadini abbiano il proprio posto come soggetti responsabili del presente e del futuro del loro paese.

Il risultato delle elezioni politiche di novembre, che hanno portato al potere un ex generale degli anni più bui della *violenza*, crea profonda inquietudine nei settori più vivi e attivi della popolazione e soprattutto nei movimenti decisi più che mai a non cedere di fronte alla perdita dei fondamentali diritti democratici – per i quali si è tanto duramente lottato – e di fronte all'oligarchia, militare e no, e portare avanti il loro progetto per un nuovo Guatemala.

Il Guatemala, paese importante per la sua posizione geografica e ricchezze naturali, come per la sua cultura e popolazione indigena – e per noi una realtà forte dell'esperienza di solidarietà e di vita – ha più che mai bisogno della nostra attenzione e del nostro intervento per impedire che non venga arrestato il cammino delle tante donne e uomini, bambini e bambine, giovani e meno giovani verso un futuro di dignità, giustizia, libertà e democrazia.

La Fondazione, da parte sua, cercherà di essere il più possibile presente, sia concretamente sia come sostegno ai vari movimenti e istituzioni, facendo giungere la loro voce il più lontano possibile... è l'invito che rivolgiamo a tutti coloro che, da lunghi anni, hanno condiviso il sogno/avventura di contribuire, nelle forme e modalità più diverse, a costruire *una Guatemala distinta*, perché si realizzi quanto il *Popol Vuh* (uno dei libri fondanti della cosmovisione maya) chiede:

**que todos se levanten, que se llame a todos
que no haya uno, ni dos entre nosotros
que se quede atrás*.**

* Che tutti si alzino, che tutti siano chiamati / che né uno, né due tra di noi / restino indietro.

GUATEMALA E SOVRANITÀ ALIMENTARE

Miguel Ángel Asturias (scrittore guatemalteco premio Nobel per la letteratura) in *Uomini di mais* scrive:

«Seminato per mangiare, è sacro sostentamento dell'uomo, che è stato fatto di mais. Seminato per guadagno, è fame per l'uomo fatto di mais».

In Guatemala la situazione agraria è sempre stata complessa e legata a privilegi di pochi con una delle distribuzioni più disuguali del mondo: meno dell'8% dei produttori agricoli posseggono l'80% delle terre (Intermón Oxfam). Il mondo rurale dei piccoli contadini e dei contadini senza terra lavora terreni poco fertili e scoscesi per una difficile sopravvivenza.

Ma il colpo di grazia avvenne nel 2005, quando il Governo guatemalteco ratifica il *Tratado de Libre Comercio* con gli Stati Uniti, presentandolo come emergenza nazionale e considerato un tema prioritario. C'erano state prima, e ci furono dopo, numerose proteste popolari che denunciavano come l'accordo fosse stato negoziato alle spalle della popolazione che non fu informata del suo reale contenuto, obiettivi ed effetti, accusandolo di difendere solo gli interessi di un piccolo gruppo di imprenditori e le transnazionali straniere e fu, inutilmente, chiesto un referendum popolare.

La situazione del mondo contadino si è fatta giorno dopo giorno più difficile, di conseguenza, la fame e la denutrizione diventano problemi sempre più gravi: è indispensabile eliminare gli ostacoli strutturali che impediscono il diritto all'alimentazione, soprattutto tra la popolazione indigena, e iniziare una riforma agraria per un'equa redistribuzione delle terre.

L'apertura delle frontiere commerciali indebolì la produzione locale di cereali e prodotti di base dell'alimentazione, negli USA, come in tutti i paesi occidentali, esiste un sistema protezionista che beneficia i produttori agricoli provocando una "violazione del diritto all'alimentazione dei guatemaltechi".

La dipendenza alimentare, dovuta all'arrivo di prodotti con prezzi più bassi di quelli dei produttori locali, provoca il fallimento dei piccoli e medi produttori e il consolidamento dei monopoli nazionali.

L'unica soluzione duratura per eliminare la fame e ridurre la povertà è lo sviluppo economico locale, promuovendo circuiti locali di produzione e di consumo, per cui le famiglie contadine vendano i loro prodotti e comprino l'indispensabile localmente: la *sovranià alimentare* è indispensabile perché l'alimentazione è un diritto umano essenziale per cui *«tutti debbono avere accesso a un'alimentazione sana, nutritiva e culturalmente adeguata in quantità e qualità sufficiente per una vita sana con piena dignità umana. Ogni Stato deve dichiarare che l'accesso all'alimentazione è un diritto costituzionale e garantire lo sviluppo del settore primario per assicurare il rispetto di questi diritti»* (Vía Campesina).

In Guatemala, anche nel 2011, il problema della fame, rappresenta una forte crisi umanitaria. Il modello economico che prevale a livello mondiale, e imposto al paese con una se-



rie di leggi che favoriscono le multinazionali, getta sempre più la popolazione guatemalteca nella povertà e lascia le necessità basiche della popolazione insoddisfatte: oltre 400.000 famiglie sono a rischio di fame.

Le transnazionali del mondo agricolo (con i loro prestanome locali) occupano la maggioranza del territorio fertile e si interessano di contadini (spesso senza terra) e indigeni solo come manodopera a buon mercato, con l'unico obiettivo di raggiungere il massimo dei profitti.

Un altro problema del Guatemala, che è anche mondiale, è il rischio, sempre più concreto, dell'esaurimento delle risorse non rinnovabili. È necessario ricordare, afferma il sociologo Alfredo Gutiérrez, che *«le principali guerre nel mondo scoppiano per il controllo di queste risorse naturali, dobbiamo quindi riunire tutti gli sforzi a livello mondiale se vogliamo mantenere o raggiungere un livello di vita accettabile, dignitosa per la popolazione e che sia sostenibile a lungo termine»*.



La *canasta basica alimentaria* – o paniere familiare – comprende l'insieme di prodotti alimentari di prima necessità in quantità sufficiente per una famiglia di 5 persone.

La *canasta basica vital*, oltre al minimo alimentare, comprende servizi essenziali: luce, acqua, vestiario, salute, casa, educazione, trasporto, informazione, ecc...

Guatemala: auto più importanti dei bambini

Nei quartieri residenziali della capitale guatemalteca, tra edifici di appartamenti da mezzo milione di dollari e lussuosi ristoranti *gourmet*, circolano alcune tra le automobili più care del mondo. Nello stesso tempo, a non molti chilometri di distanza, soprattutto nell'altipiano indigeno e nell'oriente del paese, si registra la percentuale più alta di denutrizione infantile di Latinoamericana: 49,8%.

Nella capitale, i veicoli sono sempre più grandi, potenti e sontuosi; nell'interno del paese, i bambini sempre più piccoli, deboli e ammalati. Essi, e i loro genitori, soffrono la fame, soprattutto nel "corredor seco", dove i suoli aridi, la deforestazione, la siccità e, soprattutto, l'abbandono nella miseria, stanno causando stragi.

Le auto e il lusso sono più importanti della vita dei bambini!

Juan Gaudenzi

In Guatemala muoiono più persone per la fame che per la violenza.

2010:

14.952 casi di denutrizione acuta
6.575 morti per cause associate alla fame

808.137 minori di 5 anni colpiti dalla denutrizione cronica.

In questo anno si registrarono **6.502** morti violente

2011: le persone in rischio di morte per cause associate alla fame sono **14.000**

Già in gennaio le riserve di grani basici delle famiglie erano scarse o addirittura ridotte a zero.

La denutrizione colpisce il **49,8%** di bambini di età inferiore ai 5 anni
nell'area rurale sono denutriti **8 su 10**

Si calcola che fame e denutrizione avranno effetti irreversibili almeno per 1 milione e 300 mila persone.

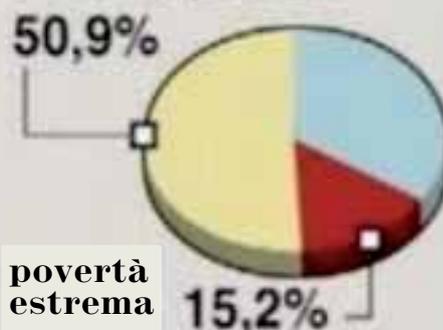
Il Guatemala è
al **1° posto in America Latina**
al **6° a livello mondiale.**

Mortalità materna: 137,1 su
100.000 (Meta del Millennio ne prevede 55)

Bambini minori di 5 anni con denutrizione cronica



Popolazione che vive in povertà



Popolazione: 13 milioni di persone

*Ho diritto all'uguaglianza
quando la differenza mi discrimina
e ho diritto alla differenza
quando l'uguaglianza mi rende invisibile.*
Boaventura de Sousa

POVERTÀ in GUATEMALA

La povertà è il risultato di un complesso processo dai molti volti, di conseguenza, per combatterla deve essere affrontata da differenti punti di vista.

La povertà normalmente viene messa esclusivamente in relazione con la carenza/mancanza di beni materiali e misurata sulla capacità di soddisfare le necessità di base. In realtà, però, è un fenomeno che comprende molte dimensioni della vita e della persona. Accanto all'impossibilità di coprire le necessità basilari e di accedere a salute, educazione, lavoro, devono essere prese in considerazione anche le strutture e le pratiche che generano e riproducono la povertà dando luogo ad una società disuguale.

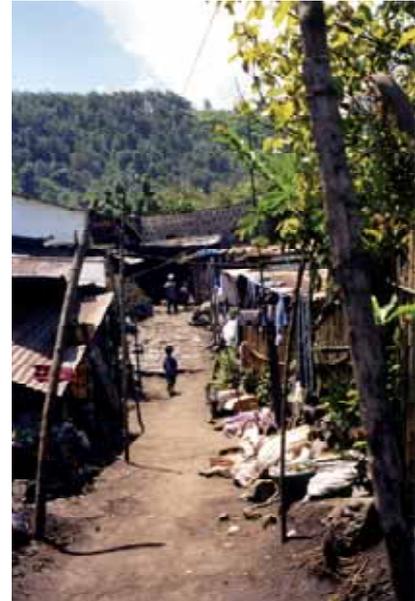
Le persone povere, infatti, non soffrono solo materialmente, la povertà crea un profondo disagio sia nella sfera personale che pubblica/sociale come cittadini di seconda (o forse anche peggio) categoria.

Tutto diventa più complesso nel caso dei popoli indigeni nei quali gli elementi condizionanti della povertà vengono percepiti – individualmente e collettivamente – in modo più profondo all'interno dei loro sistemi culturali, in parametri più ampi, incidendo nello sviluppo economico, politico e sociale della comunità, per cui viene avvertita anche come l'impossibilità di partecipazione nei disegni di piani e strategie di sviluppo partendo dalla loro cosmovisione, un'ottica che potrebbero contribuire a trovare visioni e prassi per una reale soluzione nel cambiamento socio-culturale dell'intero paese.

La mancanza di beni materiali, la relazione tra povero, povertà e le sue cause in una visione economicista, basata sul grado di capacità per coprire le necessità basilari, non tiene in considerazione un fattore determinante: la **cultura**; la possibilità di esprimere i propri valori culturali permette di migliorare le condizioni materiali attraverso motivazioni psicologiche e morali più forti.

Nei nostri numerosi incontri con le comunità, infatti, ci siamo sempre più resi conto che oltre a sentirsi poveri per non poter soddisfare le necessità di base (casa, salute, cibo sufficiente, scuola per i figli...), sentono, come causa e conseguenza della loro povertà, la situazione di emarginazione in cui vivono che li rende coscienti che oggi, molto più che in passato, è in pericolo la loro identità. Le situazioni sociali, politiche, civili, lo stesso progetto di paese che si sta affermando, rischiano di colpire (proprio a causa delle condizioni materiali così difficili) la solidarietà e l'aiuto reciproco.

Ricordo le parole di un *campesino*, padre di cinque figli: «lo prego il *Corazón del Cielo y de la Tierra* di poter dare ai miei figli cibo sufficiente, la possibilità di mandarli a scuola e di curarli; che ci sia sempre il lavoro per avere una vita dignitosa; stare bene tutti quelli della comunità e che non manchi niente a nessuno di noi... sì, le cose più importanti della vita:



avere amici, dividere il dolore e la festa, il rispetto per noi indigeni da parte di tutti... sì le cose più importanti della vita. E lo prego anche che non mi dia di più, perché quasi sempre chi ha di più di quello che gli occorre fa fatica a dividerlo con gli altri».

Abbiamo sempre detto che è indispensabile evitare che si scenda al di sotto di un livello di povertà; la miseria impedisce di conservare la propria identità e toglie ogni stimolo che vada al di là della sopravvivenza più elementare: non morire di fame! rimanendo sempre più esclusi e estranei ad ogni possibilità di cambiamento.

I valori peculiari della propria cultura e, di conseguenza, la percezione della propria identità fanno sentire le persone meno povere, perché si sentono soggetti vivi all'interno della comunità e in grado, quindi, di dare il proprio contributo al processo socio-politico del paese.

Del resto, queste "cellule vitali" sono un anello insostituibile nello sviluppo del Guatemala e sarà impossibile un reale cambiamento senza tenerne conto, senza approfittare della loro ricchezza e peculiarità.

L'identità crea il senso di appartenenza e si fonda sulla *sabiduría*, la conoscenza e i valori culturali trasmessi di generazione in generazione.

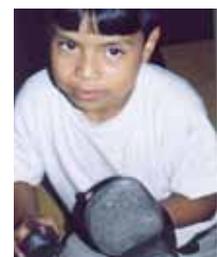
Il *buen vivir* trova radici e viene assicurato da questi valori che aiutano ad affrontare la vita secondo la propria cosmovisione. C'è al loro interno una coscienza di solidarietà che aiuta a combattere la povertà materiale e migliorare le condizioni di vita di tutti.

La situazione attuale provoca in molti la perdita dell'identità personale e collettiva che, lentamente, incide sulla solidarietà familiare e comunitaria, sul tessuto sociale e sull'aiuto reciproco, creando una mancanza di unità che spinge alla ricerca di soluzioni individuali/familiari, oggi improbabili e improponibili, perché nella situazione attuale è indispensabile una lotta comune che unisca il maggior numero di persone, gruppi, comunità per affrontare problematiche sempre più complesse.

L'identità individuale e collettiva è il capitale umano e culturale più importante per affrontare la povertà. Il rispetto della cultura, la possibilità di vivere in condizioni per poterla seguire danno maggiori opportunità di non essere povero.

La percezione di povertà di queste comunità è molto più vasta di quanto si creda: accanto alle difficoltà di dar da mangiare ai figli, non aver aiuti per la famiglia, non aver accesso a cure mediche e alla scuola, c'è anche il problema di non aver niente da condividere con gli altri per aiutarli nelle loro necessità, non avere referenti per affrontare le difficoltà; tutto ciò porta a perdere la speranza di arrivare ad essere utile nella vita, la speranza, quindi, di un'esistenza migliore, mentre si vive il disagio dell'assenza di una visione di futuro.

Da ciò deriva la mancanza di ambizione personale, di autostima, quando la povertà, soprattutto nei centri urbani, obbliga, per esempio, a prostituirsi, a cercarsi la vita tra i rifiuti dei *basureros*, a mandare i figli a elemosinare o a fare i *lustrabotes*; tutto ciò porta a chiudersi in se stessi con il profondo disagio di non aver più niente (e non solo materialmente) da condividere.



Chi vive in armonia con se stesso e con il suo ambiente, sente meno il senso di povertà, anche in condizioni di vita difficili.

La stessa educazione è in grande parte intesa e imposta nell'ottica del mondo occidentale ed estranea alla loro cultura, creando così esclusione e chiudendo possibilità di scelta e opportunità per la vita. L'educazione, però, permette di accedere a migliori condizioni di vita, per cui le ragioni etniche di rivendicazione e la sopravvivenza culturale rimangono indebolite. Così la popolazione indigena si è vista, con scarse eccezioni, obbligata a ricevere un'educazione omogeneizzante, non pertinente, a scapito dei suoi valori, della sua *sabiduria*, della sua cosmovisione, identità e cultura. Per costruire un vero Stato di diritto è indispensabile rispettare chi ha il diritto di essere diverso nel suo modo di vedere e intendere la vita e il mondo: *«Un'educazione culturalmente responsabile cerca l'uguaglianza con dignità, un'uguaglianza che non uniforma né omogeneizza, ma che riconosce e accetta positivamente le particolarità degli educandi e delle collettività a cui appartengono, così come il diritto ad essere differenti»* (Luis Enrique López).

Per raggiungere un vero sviluppo è, invece, necessario prendere in considerazione che le culture e idiomi differenti non costituiscono un ostacolo ma sono una forza e una ricchezza per raggiungere il miglior sviluppo di un paese, che si può ottenere solo con la partecipazione di tutte e di tutti. Le culture e le lingue indigene non sono, come si ritiene, elementi problematici e ostacoli per la modernizzazione: il Guatemala ha una vasta gamma di risorse proprio in questa parte della sua popolazione, diversa nella cultura, nel sistema e progetto di vita.

Le distinzioni etniche stereotipate sono elementi condizionanti di povertà.

Povertà è anche l'impossibilità di far giungere la propria voce e non riuscire a far ascoltare proposte, problemi, piani e progetti e chi non segue certi modelli sociali viene censurato come povero e, di conseguenza, escluso.

Povertà, quindi, è anche assumere il ruolo di come gli altri ti vedono e ti valutano e valorizzano (o disprezzano); la conseguenza è spesso l'isolamento e la dipendenza estrema; è non avere opportunità per vivere dignitosamente perché il tuo ambiente non facilita le condizioni per poter crescere culturalmente, spiritualmente e materialmente secondo la propria cultura e non secondo una cultura estranea; si perde, così, la speranza di arrivare ad occupare il proprio posto nella vita.

In questa realtà non si può parlare di una solidarietà di cui sono oggetti, ma di solidarietà "interna" come prassi per affrontare la povertà, come lotta contro la povertà, condividendo inconvenienti e progressi.

Ecco l'importanza di interventi che coinvolgono tutti a farsi protagonisti dando loro gli strumenti necessari. Rientra in questo la nostra attenzione alla scuola e all'educazione, il sostegno alle realtà indigene per l'affermazione della loro cultura, l'appoggio ai più diversi movimenti perché uomini, donne, bambini abbiano accesso agli strumenti necessari per dare il proprio insostituibile contributo: una solidarietà, nella migliore tradizione indigena e popolare, che potremmo definire "culturale", nel significato più vasto della parola, che li comprende come soggetti primari; una solidarietà orizzontale e trasversale (non che scende da fuori, estranea) all'interno delle varie comunità e gruppi; senza questa vi saranno sempre maggiori livelli di povertà economica, non ci saranno opzioni e opportunità reali. Tutto ciò, oltre a creare migliori condizioni di vita, innesta un circolo "virtuoso" di aiuto reciproco tra chi ha meno e chi ha un po' di più.

Sono esperienze possibili e più estese di quanto si possa pensare.

Noi le abbiamo vissute direttamente.

Bastano due esempi emblematici e molto diversi tra loro:

le *viudas* (vedove) di *Los Jometes*, guidate da doña Marcela, che, dopo l'uragano della *violencia*, sono riuscite, insieme, a ricostruire una difficile quotidianità per tutta la loro *aldea*



zione, esclusione, sfruttamento, fino ad arrivare al genocidio, li hanno, in alcune realtà, indeboliti, ma che nessuno è riuscito a spezzare.

I nostri interventi in Guatemala sono tutti in mano ai guatemaltechi. Noi, la nostra presenza, sta solo nel dare una mano per le difficoltà più grosse: è loro il compito di portare il Guatemala fuori dal tunnel in cui si trova.



e la comunità di *Paxorotot* che suddivide tra tutti, secondo le loro possibilità, il contributo, in denaro o in lavoro, per la sorgente, il monte, le scuole... raggiungendo, poco a poco, condizioni di vita più dignitose e meno difficili.

Questo mettere in comune tutto è una tradizione ancestrale che i tentativi di emarginazione

Tramite *Right Action* - www.rightsaction.org -, la *Fondazione Guido Piccini per i diritti dell'uomo* ha ricevuto la seguente denuncia - cui hanno aderito singoli e organizzazioni locali e internazionali - chiedendone l'adesione e la massima diffusione.

La *Fondazione*, presente in Guatemala da oltre trent'anni con interventi di solidarietà culturale, politica e progettuale, fa propria la denuncia e la preoccupazione per un futuro di libertà, di giustizia e di pace per il popolo del Guatemala.

6 luglio 2011

Lettera di Denuncia

Sig. Juan Mendez, Relatore Speciale per la Tortura
Ufficio dell'Alto Commissariato per i Diritti Umani
Sede delle Nazioni Unite a Ginebra
CH-1211 Geneva 10, Svizzera

Egregio Signor Mendez,

Le inviamo il nostro saluto più rispettoso, cogliendo l'occasione per ringraziarla del suo impegno pluridecennale in un lavoro indispensabile in favore dei diritti umani.

Le scriviamo per esprimere la nostra sempre più grande preoccupazione per ciò che sta avvenendo oggi in Guatemala. Il Generale Otto Pérez Molina, protagonista di una grave e prolungata storia di torture e violenza, è candidato presidenziale alle elezioni di Settembre 2011.

Egli, come dimostra una vasta informazione, ricopriva un ruolo di comando nel Triangolo Ixil nel 1982, dove atti di tortura, terrore e genocidio erano all'ordine del giorno. Inoltre, le prove dimostrano che egli fu l'autore intellettuale chiave della sparizione forzata e della tortura prolungata di Efraín Bamaca Velásquez negli anni '90. È stato implicato anche in altri gravi crimini di guerra.

Per molti anni riuscì a nascondere il suo passato utilizzando cognomi falsi, cancellando i suoi precedenti e, ovviamente, attraverso l'intimidazione. Tuttavia, lentamente la verità sta venendo alla luce.

In questo momento, il Generale Pérez Molina afferma di essere un riformista e un leader della pace. È riuscito anche a far tacere la stampa e i suoi oppositori in Guatemala. I sopravvissuti maya nella zona Ixil hanno un ricordo troppo preciso dei fatti in cui è coinvolto Pérez Molina, ma non possono parlarne senza mettere in pericolo le loro famiglie. Inoltre, una grande percentuale dei sopravvissuti maya non possono esercitare il diritto di voto.

Peggio ancora, come si spiega più ampiamente di seguito, i suoi alleati militari hanno ostacolato, in un programma speciale che iniziò alla fine del 2009, la condanna di noti crimini di guerra.

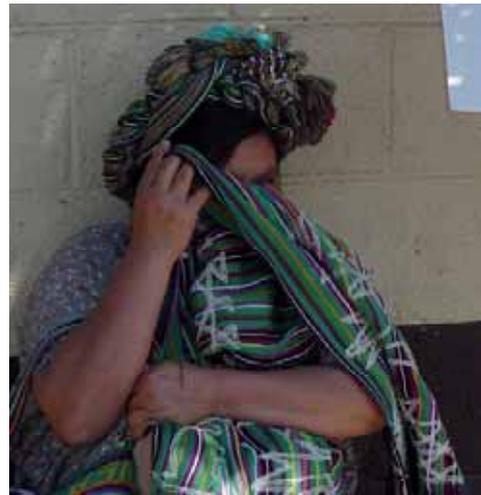
Ognuno di noi da anni lavora in difesa dei diritti umani in Guatemala, e con gran costernazione siamo stati testimoni del crescente caos e violenza durante l'ultimo anno. A nostro parere, la mancanza di riconoscimento ufficiale del coinvolgimento di Pérez Molina e di altri leader militari in crimini di lesa umanità ha contribuito in modo significativo alla crisi attuale.

L'impunità illegale che per tanto tempo ha protetto i militari sta minacciando le istituzioni civili, lo Stato di Diritto e la fragile transizione democratica.

Ovviamente, non pretendiamo in alcun modo chiedere un suo intervento nel processo elettorale. Tuttavia, al di là delle elezioni e dei loro risultati, sollecitiamo che i suoi uffici indaghino e aiutino a rompere questo silenzio di lunga data sulla grave partecipazione di Pérez Molina in casi di tortura e genocidio in Guatemala.

PRECEDENTI

Come è noto, la *Comisión de la Verdad*, istituita dalle Nazioni Unite, elaborò un rapporto molto dettagliato sui crimini di guerra in Guatemala durante gli oltre 35 anni di conflitto



armato interno (*Comisión de Esclarecimiento Histórico de Guatemala, CEHG, "Memoria del Silencio"*).

In particolare, la Commissione segnalò la responsabilità delle forze di sicurezza del governo nella campagna di genocidio realizzata contro i cittadini guatemaltechi di origine maya, il loro sistematico coinvolgimento in atti di tortura e di terrore. Eseguirono approssimativamente 660 massacri, e 200.000 persone o scomparvero o furono assassinate in esecuzioni extragiudiziarie. All'Esercito furono imputate il 93% di queste violazioni ai diritti umani; se ne ignorano i responsabili per un 4%, un 3% furono attribuite alle forze dell'URNG. La Divisione dei Servizi Segreti delle Forze Armate fu particolarmente criticata per il suo ruolo nello sterminio.

La maggioranza dei militari di alto rango sono riusciti a conservare la loro impunità per i crimini di guerra utilizzando la violenza e il terrore contro tutti gli avvocati difensori, testimoni, giudici e pubblici ministeri che cercavano di portarli davanti alla giustizia.

PROVE CONTRO IL GENERALE OTTO PÉREZ MOLINA

1. Nell'anno 1982, Pérez Molina era Maggiore e ricopriva un posto di comando nel Triangolo Ixil. Come fu documentato dalla *Comisión de la Verdad*, la metà dei massacri furono compiuti durante questo periodo e proprio in quella regione.

Tra il 70 e il 90% dei villaggi furono distrutti. Ogni giorno si commettevano atti di tortura, assassinio e mutilazione. I sopravvissuti riconoscono e ricordano troppo bene Pérez Molina. Inoltre, un documentario del 1982 riporta un'intervista che egli concesse a Allan Nairn in quella regione nello stesso anno. Vicino a lui, si vedono i cadaveri barbaramente torturati di quattro prigionieri. Benché egli utilizzi lo pseudonimo di Tito Arias, sia la sua voce come i lineamenti del volto denunciano la sua vera identità.

Annie Bird, di *Rights Action - Derechos en Acción*, le invia, per conoscenza, il video (http://www.youtube.com/verify_age?next_url=http%3A//www.youtube.com/watch%3Fv%3DIEN9OBmLdcE)

La Sig.ra Annie Bird ha molti contatti e familiarità con la comunità di sopravvissuti della zona Ixil, così come segue gli sviluppi del caso di genocidio in Spagna. Benché i sopravvissuti non possano fare dichiarazioni pubbliche senza mettere in pericolo i loro figli, la Sig.ra Bird potrebbe aiutarla ad ottenere qualsiasi informazione o metterla in contatto con i testimoni.



Segnaliamo, inoltre, che anche un documento dell'Ambasciata degli Stati Uniti, declassificato recentemente, conferma che Pérez Molina occupava un posto di comando nel Dipartimento del Quiché in quel periodo.

2. Nel 1992, Otto Pérez Molina fu Direttore Nazionale della Divisione di Intelligence Militare (nota come G-2 localmente e D-2 a livello nazionale) e fu, da lontano, l'autore intellettuale della tortura prolungata e della sparizione forzata del prigioniero di guerra Efraín Bamaca Velásquez, un comandante dell'URNG di origine maya, conosciuto anche con lo pseudonimo di Comandante Everardo. Sua moglie, Jennifer Harbury, allega una spiegazione glossata del caso, insieme ad un memorandum dove specifica la prova della partecipazione di Pérez Molina.

Ripetiamo che il Sig. Bamaca fu catturato vivo il 12 marzo 1992, fu sottomesso in grande segretezza a un programma speciale di intelligence che prevedeva la tortura prolungata per prigionieri speciali.

Sopravvisse per più di due anni, spostato da una base militare a un'altra per tutto il paese, sempre in mano di ufficiali dei servizi segreti militari, trasportato in elicotteri dei servizi segreti e nascosto nelle loro carceri clandestine, dove "specialisti" dell'intelligence e-

* I 12 volumi del *Rapporto* sono consultabili presso la Biblioteca della Fondazione Guido Piccini, sezione America Latina [ndt].

seguivano la tortura. In due occasioni fu recluso nella capitale dallo squadrone della morte ufficiale dell'unità di intelligence denominato *El Comando*, in un posto tristemente celebre chiamato *L'Isla*.

Tutti i funzionari dei servizi segreti che vi presero parte avrebbero agito sotto la supervisione e gli ordini di Otto Pérez Molina. Inoltre, il Generale Pérez Molina partecipò alla riunione di intelligence il giorno 12 marzo 1992, nella base militare di Santa Ana Berlín, dove si decise di occultare la cattura del Sig. Bamaca, dichiarando falsamente che era morto in combattimento.

Questi fatti sono stati convalidati non solo da testimoni diretti, documenti militari e rapporti forensi, ma anche da documenti declassificati degli Stati Uniti, che confermano la sua cattura e la politica, il modello e la pratica sistematica di tortura dei prigionieri di guerra, da parte del D-2, che venivano poi giustiziati o obbligati a lavorare come collaboratori.

(Un documento della CIA informa di una conversazione con militari di alto rango nel 1993 i quali confermarono, tra l'altro, di avere sotto la loro custodia oltre 300 di questi prigionieri segreti. Altri documenti USA informano che i prigionieri venivano reclusi in pozzi di acqua, lanciati da elicotteri, giustiziati sommariamente e sepolti in fosse comuni o, in alcuni casi, trattenuti per un tempo prolungato dalla divisione di intelligence come prigionieri speciali).

Nel 1994, inoltre, gli Stati Uniti presentarono una protesta formale davanti al governo guatemalteco, nella quale si conferma che Bamaca era stato catturato vivo nel marzo 1992, ferito lievemente e non in pericolo di vita.

Nel 2000, la *Corte Interamericana de Derechos Humanos* emise una lunga e circostanziata sentenza sul caso, nella quale si ritiene responsabile il governo del Guatemala per la tortura e sparizione forzata di Bamaca. La Sig.ra Harbury può procurarle copie di ognuno di questi documenti.

3. Come abbiamo precedentemente affermato, anche il Generale Pérez Molina è implicato in un insieme di gravi violazioni di diritti umani. Non siamo ancora autorizzati a fare una presentazione ufficiale sulla maggioranza di questi casi, ma potremmo metterla in contatto con intermediari ben informati.

Vogliamo anche portare alla sua conoscenza l'informazione preoccupante descritta da Francisco Goldman nel suo libro *El Arte del Asesinato Político*, dove fa una cronaca delle indagini sull'assassinio del Vescovo Gerardi.

Come ben si sa, gli Accordi di Pace misero fine al conflitto armato però non portarono la pace in Guatemala. Siamo preoccupati soprattutto per la continua crisi del potere giudiziario. In un primo momento, il governo promosse l'incremento di processi di una serie di casi emblematici. Allora, le reti del crimine organizzato, con forti legami con noti militari di alto rango, risposero tentando di mettere uno dei loro alleati nell'incarico di Procuratore Generale.

Questo portò alla rinuncia di Carlos Castresana, Direttore della CICIG – *Comisión Internacional contra la Impunidad* –, nella primavera del 2010. Quando fu reso noto il legame del candidato con le reti di corruzione e di violenza, il nuovo Pubblico Ministero fu costretto a dimettersi dal suo recente incarico.

A quanto sembra, come risposta, si fecero trovare teste umane in punti strategici della capitale, una all'ingresso del Congresso. Grazie ai sacrifici del Dott. Castresana, alla fine del 2010, dopo un intenso lavoro, durato quasi sei mesi, delle organizzazioni per i diritti umani, fu nominato come Pubblico Ministero la Dott.ssa Claudia Paz, una giurista conosciuta per il suo profondo e continuo sforzo a favore della riforma del sistema giudiziario in Guatemala.

Allora, i militari rivolsero la loro attenzione sui tribunali e sui giudici. All'inizio del 2010, il Tribunale Costituzionale cedendo, come si può supporre, alla forte pressione, incominciò ad emettere sentenze sorprendenti, sfidando il diritto internazionale e gli ordini espliciti della *Corte Interamericana de Derechos Humanos*.

Nel caso Bamaca, furono ammesse due azioni di difesa, in aperta contraddizione con le risoluzioni della CIDH.

Nel caso del massacro di Río Negro, lo stesso Tribunale sollecitò la riconsiderazione della difesa, basata sull'obbedienza dovuta, nonostante le precise deliberazioni di Norimberga.

Nel frattempo, i magistrati della Corte Suprema hanno l'intenzione di rispettare le norme

internazionali, ma temono per la loro vita. Il 20 giugno, un Generale fu accusato formalmente di aver preso parte ad atti di genocidio: un avvenimento storico per il Guatemala.

Tuttavia, questi sviluppi positivi si arresterebbero e andrebbero persi sotto un'amministrazione militare che indubbiamente cercherà di cambiare il Pubblico Ministero. In poche parole, è in gioco tutta la transizione verso uno Stato di Diritto.

Di conseguenza, sollecitiamo che il suo ufficio svolga un'indagine sulla partecipazione del Generale Otto Pérez Molina in atti di tortura durante la guerra che include, ma non si limita, all'uso sistematico della tortura nel Triangolo Ixil, e in altre regioni, negli anni '80, così come la tortura sistematica di tutti i prigionieri di guerra, soprattutto quando ricopriva l'incarico di Direttore Nazionale della Divisione di Intelligence nell'anno 1992.

Ripetiamo, ancora una volta, che riterremmo opportuno metterla in contatto con testimoni chiave i cui nomi abbiamo ommesso per proteggere loro ed i loro familiari.

Distintamente,

Annie Bird, Co-direttrice, Derechos en Acción, annie@rightsaction.org

Jennifer K. Harbury, Avvocato Difensore specializzata in Diritti Umani, jharbury@gmail.com

Kelsey A. Jones, Direttrice, Commissione dei Diritti umani per Guatemala-USA,

kajones@ghrc-usa.org

La *Comisión Pastoral Paz y Ecología – COPAE* – della diocesi di San Marcos, con cui la *Fondazione Guido Piccini* ha lavorato contro lo sfruttamento minerario della zona, ci ha inviato queste riflessioni sulle elezioni di novembre. Riteniamo indispensabile portarle a conoscenza di un'opinione pubblica giustamente preoccupata della crisi economica globale, sempre più vasta e profonda, affinché si comprenda come, ancora oggi, per risolvere i problemi dell'ingiustizia si ricorra spesso alle vecchie logiche delle dittature militari. E ciò calpestando anni di sofferenza e di lotta per la libertà e la democrazia.

Cosa ritorna con Pérez Molina

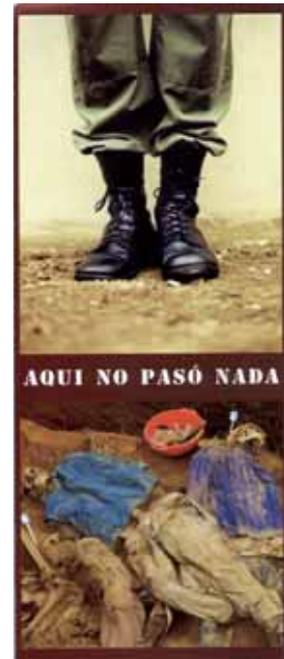
Carlos Figueroa Ibarra

Fra lo sgomento della comunità internazionale, soprattutto quella che è più a conoscenza della storia contemporanea del Guatemala, la maggioranza degli elettori guatemaltechi ha scelto come Presidente, per il periodo 2012-2016, il generale Otto Pérez Molina.

La vittoria dell'ex-militare significherà il ritorno al governo del vertice imprenditoriale cosiddetto "tradizionale". In altre parole, la borghesia erede dell'oligarchia guatemalteca più reazionaria che recupera di nuovo un'ingerenza diretta nel governo dello Stato. Ciò non significa che con i governi di Alfonso Portillo (2000-2004) e Álvaro Colom (2008-2012) sia rimasta fuori dal potere dello Stato; ora, però, ritorna al governo la parte più consistente della classe dirigente nel contesto di una vasta gamma di alleanze politiche e sociali. Almeno tre "destre" saranno presenti nel governo di Pérez Molina. La prima sarà la *destra neoliberale*, dato che oggi il neoliberalismo è l'ideologia organica dei settori dominanti del paese. Sarà accompagnata dallo scontento della *destra anticomunista* in quanto l'anticomunismo continua ad essere un'eredità delle destre guatemalteche. Infine, in questo concerto è entrato a far parte il settore dello stesso Pérez Molina, la *destra controinsurrezionale*, evidente soprattutto nel gruppo di ex-militari coinvolti in crimini contro l'umanità.

E negli intrecci di questo groviglio, sarà presente uno dei grandi poteri occulti del paese: "*El Sindicato*". Questa organizzazione clandestina, che comprende militari genocidi e crimine organizzato, si ritiene abbia avuto origine nella promozione 1973 della Escuela Politécnica, di cui fece parte lo stesso Pérez Molina. "*El Sindicato*" è rivale di "*La Cofradía*", un gruppo simile presente nel governo Portillo e fautore della vittoria di Colom alle elezioni del 2007. È utile ricordare il mondo sotterraneo della politica guatemalteca, perché nel dimenticarlo si potrebbero imputare tali affermazioni a un'immaginazione paranoica. Molti mi chiedono se esistono davvero tali poteri occulti, domanda che dimostra il successo del loro modo d'agire.

Con Pérez Molina torna al governo una visione autoritaria e repressiva della gestione dello Stato che ha una lunga tradizione in Guatemala. Il mito dell'uomo forte con il pugno di ferro (o mano dura) che mette fine al caos sociale e impone l'ordine ha avvantaggiato Pérez Molina, come, al suo momento, avvantaggiò Efraín Ríos Montt. È il fantasma del dittatore Jorge Ubico (1931-1944) che ritorna attraverso l'immaginario della destra più retrograda del Guatemala. Senza ombra di dubbio, la decomposizione e il degrado sociale, la dilagante violenza criminale della delinquenza di strada e comune, oltre alla criminalità organizzata, hanno creato le condizioni per un massiccio voto a favore di Pérez Molina nell'area metropo-



litana del paese (oltre il 71%). Sono stati i centri urbani e le loro periferie a dare la vittoria a Pérez Molina, mentre l'interno del paese, soprattutto i dipartimenti più impoveriti e con la maggioranza di popolazione indigena votarono per Manuel Baldizón, che ottenne lì il 52% dei voti. Pérez Molina e i suoi sostenitori seppero capitalizzare il desiderio repressivo delle classi medie e popolari urbane ideologizzate dai grandi mass-media, dalle Università private neoliberali e dalle mega-chiese protestanti. In questo ventaglio di alleanze, il nucleo duro della destra ha le sue radici in particolare nelle classi medie urbane animate da un pensiero reazionario sostenuto sul dogma neoliberale che è divenuto una specie di senso comune. Il resto lo fece l'inefficacia governativa nel diminuire il tasso di violenza criminale nel paese. Oggi i centri metropolitani di Guatemala e El Salvador e la Costa Atlantica dell'Honduras fanno parte della regione più violenta del mondo per numero di omicidi ogni 100.000 abitanti. Tutto ciò favorisce una delle basi del successo di Pérez Molina: la richiesta di misure ferree contro la criminalità.

La vittoria elettorale di Pérez Molina non significa naturalmente il ritorno dei militari al potere. La dittatura militare terrorista non ha le condizioni esterne e interne che le diedero origine nel 1963; però, significherà il ritorno di una mentalità controinsurrezionale alleata dell'oscurantismo reazionario della classe dirigente guatemalteca. Significherà il ritorno della volontà d'impunità che incoraggia tutti i genocidi del paese, i quali hanno oggi come bersaglio immediato il Pubblico Ministero Claudia Paz y Paz che si è guadagnata l'odio per il procedimento giudiziario contro alti comandi del terrore di Stato di un periodo, i generali Humberto Mejía Victores e Héctor Mario López Fuentes, così come altri imputati di livello minore. La richiesta presentata da Ricardo Méndez Ruiz Valdés, giuridicamente inconsistente, ha come bersaglio il Pubblico Ministero e non i suoi presunti sequestratori nel 1982. Per rendersene conto basta guardare la lista demenziale dei 26 accusati.

Il lato più oscuro dell'immaginario autoritario è ritornato con Pérez Molina. Il tempo ci dirà quanto durerà prima di sgonfiarsi.

proyectos

Chimaltenango, 14 novembre 2011

Caro don Renato,

un saluto affettuoso a tutti.

Grazie per l'appoggio al progetto dei maestri nelle scuole elementari e per la mensa dei bambini dell'*escuelita* di Monte Cristo.

Questa settimana i maestri hanno finito di portarmi le lettere di ringraziamento e la richiesta per il prossimo anno scolastico 2012, che invierò per fax.

Mi hanno portato anche un po' di materiale dei bambini che le invierò per posta normale perché ora non c'è nessuno per poterlo portare in Italia.

Per quanto riguarda la Scuola Basica di Paxorotot è quasi terminata; la gente della comunità ha deciso di intonacare la costruzione all'interno con le proprie risorse, che stanno raccogliendo, finito questo si potranno collocare pavimenti, porte e finestre. Le mando in allegato alcune fotografie.

Le racconto anche che il 25 novembre realizzeremo un'assemblea straordinaria con i soci della cooperativa poiché negli ultimi tre anni hanno subito perdite nelle loro coltivazioni e non riescono a far fede ai crediti che hanno ricevuto, si sono indebitati molto e non hanno avuto raccolti a causa dei fenomeni naturali. Quest'anno ci fu pioggia normale all'inizio, però nel mese di ottobre ci furono moltissime piogge che distrussero i raccolti, naturalmente tutto ciò ha fatto sì che la cooperativa sia in problemi seri di liquidità.

Grazie di tutto

Mario

Proyecto maestri



COMUNIDAD PIERO MORARI
MANCHEREN
MONTES DE LOS OLIVOS
MONTE CRISTO
PAXOROTOT
SAN MARCOS PACOC
PANABAJAL: MAESTRO ELEMENTARE
PROFESSORE INFORMATICA

Stipendio annuale di un maestro
2.200 €

ogni contributo - anche il più piccolo - aiuta a risolvere problemi grandi: «da un seme di mais - dicono i nostri amici guatemaltechi - cresce una pannocchia di tanti semi»

Programa de seguridad Alimentaria y Nutricional

MENO di



AL GIORNO

MENSA
ESCUELITAS

PER UCCIDERE LA FAME
e garantire a tutti il
DIRITTO DI ESSERE BAMBINI

MOLTA GENTE PICCOLA
IN LUOGHI PICCOLI
FACENDO COSE PICCOLE
PUÒ CAMBIARE IL MONDO

Eduardo Galeano

PAXOROTOT

Instituto Basico Telesecundario

Aldea Paxorotot Tecpán Guatemala

A: FUNDACIÓN GUIDO PICCINI

Presente:

Da parte della comunità di Paxorotot inviamo un grande abbraccio e un cordiale saluto, sperando che il nostro Dio Onnipotente continui a benedirvi.

La comunità di Paxorotot è completamente e nuovamente grata.

Con un ringraziamento speciale da parte dei bambini della nostra comunità, specificatamente a FONDAZIONE GUIDO PICCINI, PADRE RENATO e PAOLA.

Così vi informiamo che è stato spianato il terreno di 1600 metri, realizzato dai macchinari del comune locale, la comunità si fece partecipe di una raccolta di fondi per un totale di Q. 1.500 che furono utilizzati per il carburante.

Ringraziamo di nuovo per l'amore che avete dimostrato alla nostra comunità e così ci portiamo l'appoggio nel nostro cuore come simbolo di ringraziamento per voi. Resta da dire che giovedì 7 luglio si comprarono i materiali da utilizzarsi per la costruzione dell'istituto nella nostra comunità.

Speriamo che con il permesso di Dio e con il vostro, riusciremo a collocare la prima pietra mercoledì 13 luglio e così continuare con la costruzione dell'istituto sino a finire questo grande progetto che sarà di beneficio per tutti noi.

Con la volontà di Dio vi salutiamo con un grande e forte abbraccio e così che anche Dio vi benedica, MOLTE GRAZIE.

Aldea Paxorotot Tecpán Guatemala

A: FUNDACIÓN GUIDO PICCINI

Presente:

Departo de la comunidad de Paxorotot reciban un gran abrazo y una cordial saludo, esperando de que nuestro Dios Todopoderoso los siga bendiciendo.

Como miembros del Concejo Comunitario de Desarrollo es nuestro deber informarle; de que se ha realizado un desembolso de \$7,500.00. Este que ingresó a nuestra cuenta bancaria el día 06 de Julio del año en curso, teniendo un valor a nuestra moneda nacional (Guatemala) de Q.57,815.20.

Por tal razón la comunidad de Paxorotot está completamente agradecida, y nuevamente. Con un agradecimiento especial departe de los niños de nuestra comunidad, específicamente a: FUNDACIÓN GUIDO PICCINI, PADRE RENATO Y PAOLA.

Así mismo manifestamos ante ustedes; de que se ha llevado a cabo el aplanamiento del terreno de 1600 metros, este realizado por la maquinaria de la municipalidad local, de esta manera, la comunidad se hizo partícipe para una recaudación de fondos logrando así una meta de Q1,500.00 mismo que se utilizó para el combustible de dicha maquinaria.

Nuevamente Agradecemos el amor que ustedes han demostrado a nuestra comunidad, y así mismo nosotros llevamos el apoyo en nuestro corazón como símbolo de agradecimiento a ustedes, cabe decir de que el día Jueves 07 de Julio de este año se compraron los materiales a utilizarse en la construcción del instituto en nuestra comunidad.

Esperamos que con el permiso de Dios y el de ustedes, llevemos a cabo la colocación de la primera piedra el día miércoles 13 de Julio de este año, y así, continuar con la construcción del instituto hasta finalizar este gran proyecto que será de beneficio para todos nosotros.

Con la voluntad de Dios nos Despedimos de Ustedes con un grande y fuerte abrazo y así mismo que Dios los Bendiga, "MUCHAS GRACIAS".



ATENTAMENTE:
COMUNIDAD DE PAXOROTOT
Y
CONCEJO COMUNITARIO DE DESARROLLO.



ATENTAMENTE:
COMUNIDAD DE PAXOROTOT
Y
CONCEJO COMUNITARIO DE DESARROLLO.





13 de Julio



Nel percorso con gli amici di Paxorotot s'intrecciano tante cose

i primi incontri tra lo stupore che a qualcuno interessasse la loro fatica e i loro sogni e la sfiducia delle tante promesse incompiute

i primi momenti in cui si intravede la possibilità di un futuro diverso, la sfida dei primi passi verso cambiamenti che suscitano *ilusión* e paure la condivisione di attese e utopie coniugate nel cammino della comunità

la gioia di ogni nuovo incontro e di ogni nuovo passo comune tanti volti e nomi e dubbi e sorrisi e lacrime

la commozione delle donne, coinvolte nel progetto del 1988,

nel ricevere i primi quetzales guadagnati nel loro lavoro comune

il lungo apprendistato della dignità

il naufragio di alcune certezze

l'orgoglio di mete raggiunte e la delusione di cammini interrotti

le tante parole, seduti intorno a un tavolo, per cercare soluzioni difficili, ma non impossibili

utopie affidate alla fragilità di una storia che sembrava scagliarsi contro i loro sogni

il difficile passato di cui far memoria perché non diventi zavorra al presente

l'orgoglio dell'*abuela* che con fatica ha messo insieme la sua parte di quetzales per partecipare al progetto comune per l'acqua e la sua distribuzione in tutte le case

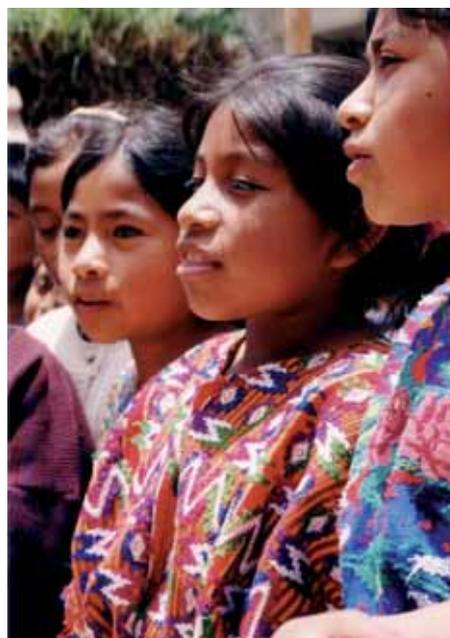
la caparbieta di insegnanti e comites per una scuola più bella, per un insegnamento migliore...

le nuove aule, i nuovi maestri, i corsi di aggiornamento per rispondere alle esigenze di un progetto che punta sempre più in alto

l'ostinata richiesta dell'Instituto Basico per «aprire le porte alla nostra felicità»

lo sguardo di sfida con cui quelle ragazze rivendicavano il diritto di un futuro migliore delle mamme e delle nonne la disperazione dopo l'uragano che distrugge case e raccolti

e l'uragano della violenza che si chiude minaccioso sul loro cammino verso diritti condivisi, gli anni percorsi di fretta che aprivano nuovi *amanecer* o oscurità e dolore...



E ora la scuola è davvero a buon punto... ci sono stati alcuni ritardi dovuti a lunghi periodi di pioggia... ma va avanti: la vogliono più bella possibile e tutta la comunità si tassa, secondo le possibilità delle famiglie, per raccogliere i quetzales necessari per qualche lavoro in più, per qualche rifinitura migliore...

È sempre stato così a Paxorotot, tutto qui è stato discusso e condiviso da tutti, con sacrificio e gioia, per questo ogni intervento, ogni nuovo progetto, ogni passo avanti è sentito da ognuno come conquista personale e comune.

Don Renato diceva sempre in occasione delle cerimonie d'inizio dei tanti progetti realizzati: «È bella la festa quando si inizia un progetto, quando si mette la prima pietra, ma la cosa più importante è festeggiare l'ultima pietra!».

E nel 2012, messa l'ultima pietra, preparate tutte le stanze... le ragazze e ragazzi entreranno finalmente in quelle aule con un sorriso più sicuro per il loro domani.

PRIMARY GIRLS SCHOOL SHOHRAT WALA KOT ADDU

progetto post alluvione di sostegno
all'**istruzione primaria femminile**
in Pakistan



L'alluvione del Pakistan del 2010 è stata la più grande che abbia colpito il Paese.

Causata da copiose piogge monsoniche, si è manifestata nel bacino del fiume Indo tra la fine di luglio e gli inizi di agosto 2010, allagando un quinto dell'intero territorio del Pakistan e colpendo circa 20 milioni di persone, anche a causa delle frane e delle epidemie dovute alla mancanza di acqua potabile.

Si contano 5.000 scuole distrutte.



La richiesta per il finanziamento del progetto è stata presentata alla Fondazione dalla *Comunità Pakistana di Gavardo* che ha lanciato una campagna di raccolta fondi, iniziata all'interno della comunità, e poi estesa a privati e gruppi attraverso una vasta azione di sensibilizzazione.

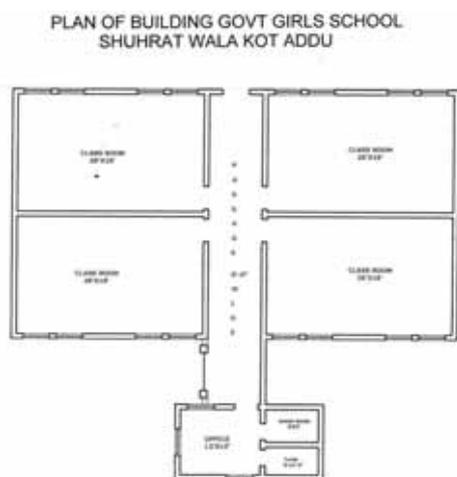
Al progetto aderisce anche l'*Istituto Comprensivo Statale di Gavardo*, attraverso l'iniziativa *Ti presento il Pakistan*.

La decisione unanime è stata quella di destinare i contributi alla ricostruzione di una **scuola elementare statale femminile**

frequentata da oltre 300 alunne ed è stato richiesto l'intervento della *Fondazione Guido Piccini* per la sua esperienza di cooperazione e nell'educazione all'intercultura e mondialità.

La *Fondazione* ha sempre ritenuto prioritario l'intervento nel campo educativo, convinta che la soluzione a tante situazioni drammatiche si potrà ottenere solo con l'accesso alla scuola di tutti, in particolare opera perché alle **bambine** vengano riconosciuti pari diritti e abbiano le stesse opportunità per frequentare quanti più anni possibili la scuola. Tra l'altro la donna è essenziale per il ruolo che ricopre nella famiglia e nelle realtà popolari.

Alcuni studi segnalano che la percentuale di mortalità materna nell'area rurale diminuisce sino al 10% **per ogni anno in più** di scuola che una bambina può frequentare; le donne che hanno più figli, inoltre, sono quelle che hanno meno istruzione.



costruzione
22.000 €

attrezzature
1.900 €



DEPARTAMENTO ECUMÉNICO DE INVESTIGACIONES - DEI

Il lavoro, teorico e pratico del DEI si sviluppa nell'ambito del *pensiero sociale critico*, dell'*educazione popolare* e della *teologia della liberazione*.

La metodologia è basata sul dialogo tra le diverse linee di pensiero e con comunità, movimenti sociali, reti alternative che cercano letture critiche della realtà sociale e una migliore formazione nelle comunità e organizzazioni popolari.

Il DEI riunisce un'équipe multiculturale e interdisciplinare di ricercatori/formatori, provenienti da vari paesi, che permette di affrontare i problemi della società da tante visuali diverse, differenti ottiche culturali, varie discipline. Tutti condividono una lettura critica e trasformatrice della realtà, servendosi anche di rappresentazioni sociali, artistiche, murali comunitari, forme di comunicazione popolare...

Nel DEI si sviluppa e rafforza questa analisi teorico-critica della realtà, si lavora alla formazione di leader popolari comunitari e si offre uno spazio di riflessione a movimenti sociali e ecclesiali, agenti popolari, promotori di gruppi... per acquisire strumenti d'interpretazione, formazione profonda e trasformazione dell'attuale sistema.

Le tematiche affrontate hanno come

quadro di riferimento la comprensione della realtà latinoamericana e globale: processo di globalizzazione e di riassetto strutturale; teologia latinoamericana, storia della Chiesa, lettura popolare della Bibbia, donna e genere, indigenismo, razzismo, storia e situazione dell'America Latina, nuovi movimenti sociali e religiosi, migrazioni, etica e economia, economia e teologia, interculturalità, dialogo interreligioso, relazioni intergenerazionali... tutti affrontati da una prospettiva teorica critica e liberatrice.

Il DEI mantiene vincoli e stringe alleanze di cooperazione con centinaia di comunità e reti locali, movimenti sociali locali, nazionali e regionali, dal Messico e Guatemala sino alla Regione Andina e al Cono Sud. Ciò permette di costituire i gruppi di formazione annuali con persone interessate e idonee ai percorsi messi in atto.

L'obiettivo primario è la formazione e preparazione di leader di movimenti sociali, comunitari, popolari, religiosi latinoamericani con una metodologia che permetta ai partecipanti di analizzare criticamente le loro esperienze e dar vita a prassi di intervento nelle loro comunità sviluppando forme alternative di pensiero e partecipazione.

La *Fondazione Piccini* collabora da anni con il DEI, anche finanziando pubblicazioni e corsi, in particolare il

Seminario de Investigación y Formación (SIF)

«Il Seminario costituisce un'attività di accompagnamento per rappresentanti di gruppi, promotori popolari e investigatori interessati alla realtà latinoamericana e impegnati in movimenti sociali, politici e ecclesiali di carattere popolare, sia che in essi svolgano una partecipazione attiva di base, sia che diano sostegno nell'elaborazione culturale. È un'esperienza intensa di studio, discussione, analisi e ricerca interdisciplinare in un'ottica latinoamericana e con una visione globale.

Dalla sua creazione, nel 1990, il SIF ha messo in primo piano la voce dei soggetti provenienti da vari paesi dell'America Latina come uno degli obiettivi basilari. Questa attenzione per realtà e contesti latinoamericani, visti e analizzati partendo dalla prospettiva dei loro protagonisti (comunità di base, dirigenti comunitari, ricercatori...) è stata determinante nel nostro percorso e nel nostro modo di fare ricerca, spingendo noi e le persone che ci accompagnano in questo processo, a costruire teorie e metodologie che permettano di affrontare in modo critico e innovativo i problemi e le speranze di tutta l'America Latina.

Intendiamo mettere in primo piano voci di trasformazione che riflettono sulle loro specifiche realtà visto che son tutte persone impegnate in differenti aree della trasformazione sociale dei loro paesi e comunità».

Nel corso della sua storia, il SIF ha sperimentato un processo di rinnovamento metodologico, concretizzando una serie di idee e metodologie nuove.

Il Seminario prevede un settore teorico con interventi di intellettuali e ricercatori ed uno, definito popolare, dove gli argomenti delle conferenze vengono analizzati con tecniche partecipative e di gruppo per dialogare sulle inquietudini, le esperienze e il vissuto dei partecipanti e dei relatori.



«Questo è, a nostro parere, il contributo più importante che possiamo dare ai processi popolari e comunitari latinoamericani, offrendo uno spazio di riflessione e di sistematizzazione culturale-pratica a persone impegnate in movimenti politici, comunitari, ecologici e ecclesiali».

Da questo, come dagli altri corsi del Centro, escono i giovani che, in un nuovo cammino di liberazione, costruiscono un nuovo modello di società, secondo i principi di ciò che in America Latina viene definito il "socialismo del XXI secolo" – un concetto che comprende ogni aspetto della vita, dalla cultura alla scuola, dalla politica all'economia, dalla democrazia allo Stato..., e un nuovo modello di Chiesa nella linea del Concilio Vaticano II, di Medellín e Puebla, o, semplicemente, la Chiesa dei poveri.



Carissimi

[...] ancora una volta grazie.

Sto ora lavorando ad un altro libro che intitolerò: *Paolo Apostolo. Fondamento per una riforma della Chiesa*. Sarà un libro con un buon fondamento esegetico, però totalmente orientato a una riforma radicale della Chiesa gerarchica. Oggi in America Latina, ma credo dappertutto, questa Chiesa sopravvive solo con il denaro e il potere dei ricchi. I poveri, però, stanno costruendo un nuovo modello di Chiesa di cui essi stessi hanno bisogno per sopravvivere. È una Chiesa del Popolo di Dio, che non riconosce il potere della gerarchia e accetta solo il cammino del Movimento di Gesù. Ovunque c'è già una rinascita della Teologia della Liberazione e delle Comunità di Base con una strategia nuova, di libertà di fronte alla gerarchia. Molti agenti di pastorale stanno costruendo quest'altro modello di Chiesa che è molto importante per la loro fede.

Io continuo il lavoro con la gente che vive nella strada.

Tutte le domeniche dalle 7 alle 12 sto con loro in una piazza pubblica. Arrivano più di 80 persone, gente che vive nella strada, sono drogati, lavoratrici e lavoratori del sesso, tutti con AIDS, molti sono violenti e hanno formato piccole *pandillas o maras* (bande). Ci sono tanti giovani. Mi rispettano molto e io li ascolto. La nostra pastorale è "ascoltarli e amarli", nient'altro. Già mi chiamano *el padrecito de la calle*. Quando altri sacerdoti mi chiedono qual è la mia parrocchia, io rispondo "la strada". Lavoro con un'équipe di una decina di ex-drogati.



Sto terminando un libretto con 120 pagine di interviste dirette con loro. Non parliamo più di "confessione" (identità ecclesiale), né di "religione", ma di "spiritualità". Lavoro anche nell'*Hogar de la Esperanza*, dove vivono le persone con possibilità di recupero.

Tutto ciò mi ha cambiato la vita. Ho capito che non basta "fare un'opzione per i poveri", ma che si deve "stare con loro"

Pablo

La Fondazione intensificherà la sua solidarietà per aiutare e sostenere il lavoro del padrecito de la calle - Pablo Richard - che pone al servizio degli emarginati la sua eccezionale profondità culturale, teologica, biblica e tutta la ricchezza del suo cuore e la sua forza profetica.

I suoi saggi con il pueblo de la calle verranno pubblicati nei Quaderni della Fondazione.

Dalla Teologia della Liberazione alla Teologia de la calle

Un teologo biblista di fama internazionale scende in strada, nella *calle*.

Incontra, dialoga, abbraccia gli ultimi, gli emarginati, i giovani drogati, quelli senza speranza...

Con loro, con questi "rifiuti" della nostra società, parla non di pentimento/conversione, ma di spiritualità, una spiritualità che libera e ricostruisce la vera coscienza della dignità umana.

Per Pablo la teologia della strada entra a far parte della "scienza teologica", quella che ha imparato nelle università, cattoliche e no, da Roma a Gerusalemme, alla Sorbona...

Ritorna sulla strada, quella strada che con la Teologia della Liberazione non aveva mai abbandonato, e lì trova una nuova fonte alla sua ricerca, e soprattutto una nuova fonte di ricchezza del suo sentire e riflettere cristiano e del suo essere fratello-prete, *padrecito*, nella comunità degli ultimi.

La teologia della strada è più vicina al Gesù del Vangelo di qualsiasi altra teologia.

Gesù non è forse *l'uomo della strada?*, non è la strada il luogo in cui incontra gli uomini?

Non ha un luogo dove posare il capo... il suo "trono" è un sasso, il suo pulpito un cumulo di terra, riposa all'ombra di un fico.

Lungo la strada incontra i suoi e fa il suo... collegio apostolico a cui, alla domanda "dove abiti?", dà una semplice risposta "vieni e vedrai", perché non c'è che la strada.

Per strada incontra il popolo da lui scelto: i poveri, gli ultimi, gli abbandonati, i bisognosi, quelli che, dopo secoli di attesa, stanchi e delusi del potere sacro della sinagoga, nel Messia delle Scritture non sperano più.

Ed è sulla strada che incontra i "peccatori" – per questo è venuto – e a "quelle della strada" dice "sarete le prime nel Regno dei cieli".

Lungo la strada annuncia i valori del Regno, fondato sulla giustizia e sconvolgendo ogni logica umana, annuncia la logica del Regno... beati i poveri, beati voi che piangete e soffrite, beati gli assetati di giustizia...

Le parabole e le similitudini portano il segno del suo pellegrinare: il samaritano, il vignaiolo, il fico sterile... e esprimono le meravigliose immagini di un cammino che unisce la fatica e l'ansia dell'uomo e l'amore alla natura, il pastore che smarrisce e ricerca e riconosce il suo agnello, e poi gioisce, il seminatore, il campo fertile, la terra dura...

Gesù non ama il tempio, anzi ne condanna il potere, il lusso dei sacerdoti, il pulpito e le belle vesti; i suoi "fedeli" sono la gente che lo accompagna lungo la strada e il tempio di Dio non è né a Gerusalemme né in Samaria, ma lungo le strade della storia dell'uomo.

La strada, il luogo dei senza tetto, degli emarginati e dei rifiuti umani perché "peccatori", è il suo luogo dove spiega la teologia del Padre e la teologia della salvezza.

Sulla strada vive il "suo popolo" che a lui crede e lo acclama, e così, su ogni strada del mondo e dei tempi, s'incontra la vera teologia di Gesù, detto il Messia, il Salvatore.

Uomini e donne – che sembrano – i più estranei a una pur elementare "spiritualità"
uomini e donne – che sembrano – immersi nella più totale materialità:

la ricerca (ovunque) di un morso di tortilla/pane, una manciata di qualcosa per far tacere la fame

un po' d'acqua pulita per lavarsi, un sorso per togliersi la sete (e quanta meraviglia se finiscono per "bagnarsi" in qualche ron o guaro!)

un cantuccio dove tentare di dormire per "dimenticare di esistere"

la difesa del loro "spazio" nell'angolo di una piazza, nell'oscurità di un vicolo, incapaci di alzare qualche volta gli occhi verso le stelle

la continua fuga da ogni tipo di "agguato": polizia, benpensanti, cani, *matones* di ogni tipo che riempiono le strade...

eppure questi uomini e queste donne rivelano inattese profondità di spirito.

Sete di qualcosa che vada oltre il freddo dei loro giorni
che li aiuti a fermare il gelo della solitudine.

Nascondono dietro/dentro un corpo ferito (forse più dall'indifferenza degli uomini che dal destino della vita) pozze di acqua chiara, piccole ricche oasi dove specchiare l'azzurro dei loro sogni di pulito, di vero, di bello.

Voglia di qualcuno che si sieda con loro, cammini con loro per ascoltare quello che, come un lampo, attraversa l'anima e il cuore e che non sanno più *compartir*, divenuti muti alla bellezza della speranza.

Aiutarli a scoprire il loro pezzo di cielo

a lasciarsi riscaldare il cuore da un *carino* che credevano perso, a loro vietato

a intravedere, al di là dell'uragano (o uragani) che ha sconvolto la loro vita, angoli di pace.

Percorrere con loro i sentieri, scoscesi e infidi, alla riscoperta della loro dignità (prima di tutto ai loro stessi occhi) perché possano ricominciare a camminare con la testa più alta e il passo più sicuro.

La *Fondazione Piccini* continua la collaborazione con l'*Osservatorio Internazionale della Crisi* e il sostegno per le sue attività.

L'America Latina – dalla quale provengono la maggioranza dei componenti dell'Osservatorio – è alla ricerca di nuove soluzioni, frutto di analisi non condizionate dal sistema, che aiutino i loro paesi, ma possono essere utili a livello globale*.

La crisi si fa sempre più vasta e profonda e sempre più globale si fanno le rivolte popolari dai paesi arabi all'Europa, dalla Cina alla Russia al Nordamerica...Gli *indignados* occupano piazze e spazi nell'informazione e, lentamente, nella politica... destando stupore, speranza, rifiuto, persino timore... dando "lezioni" di politica ai politici, di economia agli economisti, di sociologia ai sociologi. E sempre più persone stanno prendendo coscienza della forza delle loro ragioni, del loro numero e capacità di convocazione. La partecipazione si allarga, oltre ogni confine culturale, sociale, politico, etnico, religioso...: è evidente che la crisi può rivelarsi un'opportunità per le classi popolari, e non solo dei paesi periferici.

Tutto ciò si traduce in azione politica per un cambiamento dei fondamenti stessi del sistema. Può apparire un'utopia lontanissima, ma oggi possiamo davvero cambiare il corso della storia, di un mondo che ha raggiunto livelli tali che non è più sufficiente un qualche aggiustamento, ma alternative radicali, riportando all'ordine del giorno le forme dimenticate, più o meno volutamente, dalla crisi per le quali dobbiamo metterci in gioco tutti per generalizzare una democrazia partecipativa, non solo politica, ma anche economica, sociale e culturale.

«Il nuovo attore storico di progetti alternativi è oggi è molteplice, pluralista. Sono gli operai, i contadini senza terra, i popoli indigeni, le donne prime vittime delle privatizzazioni, i poveri delle città, i militanti ecologisti, gli emigranti, gli intellettuali legati a movimenti sociali: la loro coscienza di attore collettivo comincia a emergere.»

«Alcuni Stati, soprattutto in America Latina, hanno creato condizioni perché le alternative nascano e si affermino. La durata e intensità delle lotte di questi attori sociali dipenderanno dalla rigidità del sistema vigente e dall'intransigenza dei suoi protagonisti.»



I giovani occuparono le piazze e immediatamente tutti i partiti invecchiarono.

* Le linee d'intervento, obiettivi e finalità sono raccolti nel 4° *Quaderno* della Fondazione: *Osservatorio Internazionale della Crisi, La grande depressione del XXI secolo. Cause, carattere, prospettive*, 2010. Chi è interessato al testo o/e a maggiori informazioni può rivolgersi alla segreteria della Fondazione.

Gli indignados



«Se non cerchi una soluzione, sei parte del problema»

L'eterogeneità del *Movimiento 15-M* ha la capacità di innovare e creare "potere" dato che ha aperto uno spazio dove possono mettersi d'accordo cittadini di differenti generazioni, ecologisti, immigranti e locali, disoccupati e con lavoro, casalinghe e operaie, persone credenti e non credenti, di religioni e spiritualità più diverse, ecc... può anche essere uno spazio privilegiato per provare strategie di lotta pacifiste, creative, che usano tutti linguaggi possibili, anche la musica, la danza, il teatro, l'espressione artistica, l'*humor*... come antidoti efficaci contro ogni pregiudizio, per avere un'alta capacità di convocazione e creare comunità pluraliste e autenticamente democratiche. (Neus Forcano)

Non ci troviamo di fronte ad un fenomeno episodico o congiunturale ma all'inizio di una nuova ondata di contestazione che esprime una mareggiata di fondo che non evaporerà. La natura stessa del capitalismo globale e la grandezza della crisi contemporanea spingono all'internazionalizzazione della protesta sociale la cui sfida è scatenare un movimento globale che indichi un cammino diverso per uscire dall'attuale crisi di civiltà. A differenza del periodo antiglobalizzazione, l'interrelazione tra i diversi piani spaziali dell'azione – locale, nazionale-statale internazionale – è ora molto più solida. Il legame tra locale e globale, concreto e generale è oggi molto diretto e evidente. L'attività degli *indignados* localizza le richieste e gli obiettivi globali del movimento e globalizza i problemi concreti particolari.

C'è un percorso di andata e ritorno dal quartiere al mondo e viceversa. Dalla sua esplosione ha innestato un forte processo di ripolitizzazione della società e di reinteresse per le questioni collettive. La marea indignata non ha ancora raggiunto consistenza sufficiente per provocare un cambiamento di direzione e di modello, però rappresenta una sfida senza precedenti a un neoliberalismo di malconcia legittimità e ai tentativi di socializzare il costo della crisi, che sino a poco tempo prima sembravano incontestabili. Hanno trasmesso un messaggio di speranza nella capacità collettiva di poter incidere nell'oscuro corso dell'umanità.

Non per niente l'indignazione, come segnalava il filosofo Daniel Bensaïd, è "il contrario dell'abitudine e della rassegnazione". (Josep María Antentas – Esther Vivas)



Gli *indignados* agitano le mani con il tradizionale segno di approvazione del movimento

SI IMPRIGIONA DEMOCRAZIA VITA SOGNI FUTURO quando

si privilegia il profitto alla fame di milioni di bimbi

300 multinazionali governano i governi

poche imprese controllano e manipolano i mezzi di comunicazione e rendono la libertà d'espressione una *fiction*

I paesi ricchi destinano all'aiuto per lo sviluppo meno che negli anni '90

per rimedio alla crisi si applicano le stesse misure che l'hanno provocata

Quando il denaro serve solo a guadagnare denaro

ogni giorno nel mondo 1000 milioni soffrono la fame
1000 milioni non hanno accesso all'acqua potabile e
1000 donne muoiono in gravidanza o durante il parto e
2000 bambini per complicazioni durante il parto

ogni anno nel mondo muoiono 8,1 milioni di bambini prima di 5 anni: 1 ogni 4 secondi a causa di fame/denutrizione/malattie curabili

800.000 bimbi muoiono alla nascita
altri 3 milioni entro il primo mese

La fame/denutrizione ritardano la crescita di 178 milioni di bambini che non raggiungono peso e altezza normale per la loro età

215 milioni di bambini sono vittime del lavoro minorile; di questi, 115 milioni svolgono lavori pericolosi

Nei paesi cosiddetti occidentali tra il 2007-2010, i poveri sono aumentati del 54% passando da 12 a 19 milioni

21 bambini al minuto muoiono nel mondo per mancanza di medicine

10 bambini al minuto muoiono nel mondo per bere acqua inquinata

solo in Africa muoiono 2 bambini al minuto per la malaria

ogni anno 358.000 donne muoiono nella gravidanza o nel parto

48 milioni di donne partoriscono senza alcuna assistenza

Le banche in crisi hanno ricevuto denaro che basterebbe per risolvere la fame nel mondo per 50 anni

E allora cosa fare?

Se, come alcuni affermano, l'ottimismo non è un dovere, lo è però la responsabilità di ciascuno perché l'indifferenza nel mondo di oggi è un lusso che non possiamo più permetterci.

Prima di tutto, quindi, sentirci parte del problema e della soluzione, non rimanere indifferenti.

Alcune considerazioni possono aiutarci a riflettere:

«Non ci interessano i processi; ci interessano gli avvenimenti.
Per prestare attenzione deve esserci un'eruzione, un terremoto, un misterioso vomito gassoso di un lago avvelenato del Camerun o lo scioglimento di una massa gelata.
Una volta un maestro illustrò questo fatto con una semplice dimostrazione.
Gettò una rana in un recipiente di acqua bollente; la rana con un balzo uscì fuori.
Poi il maestro mise la rana in un recipiente di acqua fredda e accese sotto il fuoco.
La rana continuò a nuotare tranquilla finché morì bollita» (Jonathan Weiner).

Nessuno può sentirsi al sicuro, mai e in nessun luogo, in nessuna storia e in nessuna geografia.

*Prima di tutto vennero a prendere gli zingari
e io restai in silenzio. Rubacchiavano.
Poi vennero a prendere gli ebrei
e io restai in silenzio. Mi stavano antipatici.
Poi vennero a prendere gli omosessuali,
e io restai in silenzio. Mi erano fastidiosi.
Poi vennero a prendere i comunisti,
e io non dissi niente perché non ero comunista.
Poi vennero per i socialdemocratici,
io non dissi nulla perché non ero socialdemocratico.
Poi vennero per i sindacalisti,
e io non dissi nulla perché non ero sindacalista.
Un giorno vennero a prendere me.
E non era rimasto più nessuno a protestare.*

(attribuita a *Martin Niemöller*
contro l'apatia politica
nei confronti del nazismo)

«Prima uccideremo tutti i sovversivi;
poi uccideremo i collaboratori;
poi i loro simpatizzanti;
poi coloro che rimangono indifferenti;
per ultimi uccideremo gli indecisivi».

(dichiarazioni del generale argentino Ibérico Saint-Jean
a *International Herald Tribune*, Parigi, 26 maggio 1977)

Condividiamo con *todos los amigos*
l'augurio di un anno segnato
da solidarietà e indignazione



*«Dale di più accendere una luce
– pur piccola che sia –
che maledire le tenebre»*

proverbio latinoamericano

13 dicembre 2010, è natale: nasce Gesù, una fragile bimba nera.

La cullano le acque infide del Mediterraneo, gonfie di vento, di esclusione, di pianto, di speranza...

Sua madre, una delle tante Maria nere, è arrivata su una patera (simbolo di speranza e di disperazione) da uno dei tanti Nazareth dell'Africa sub-sahariana verso uno dei tanti Betlemme (oggi le coste di Granada) dove "non c'è posto per loro"; nel suo lungo peregrinare le onde la gettano sulle rive impervie dell'isola di Alborán...

Neppure una misera grotta che la ripari dal freddo...

neppure un po' di paglia asciutta

neppure il caldo respiro di un asino e di un bue...

Sua madre, sfinita, non sa come proteggere quella sua fragile vita che ha, improvvisamente, affermato il suo diritto alla luce e che rischia di venire inghiottita dalle tenebre dell'indifferenza...

Quel filo di pianto sfida la morte che la circonda, sfida l'odio e l'esclusione che l'aspettano ed apre il cammino ad un futuro nuovo.

Questo Gesù che si aggrappa alla vita nelle condizioni più estreme, rivendicando il suo diritto, il diritto di ogni bimbo e bimba, ad esistere, riscatta dramma e morte.

Le fanno corona 35 persone... attanagliate tra paura e delusione, ma quel primo vagito accende nei loro cuori la speranza: la vita non potrà mai essere vinta!!!

Non hanno nulla tra le mani, se non un sogno spezzato da quel mare ostile e nemico...

sulle spalle non portano agnelli... solo il peso di una vita difficile, di un cammino per il quale non riescono a trovare tracce sicure, sentieri che li portino ad una qualche "grotta" dove trovare riposo e accoglienza...

non hanno un fiore, un frutto, qualcosa da donare... se non questo coraggio, che va oltre la disperazione, di guardare lontano, di andare avanti, di sperare in una qualche aurora, per lontana che possa essere...

Questi "pastori" del presepe 2010 non hanno nulla di essenzialmente diverso dai pastori dell'anno 0: anche loro - come questi imparabili e testardi clandestini - erano considerati "pericolosi" dai tanti benpensanti di quel tempo - ma di cui è stato ed è sempre pieno il mondo e la storia -: vivono così lontano dal "centro", dalla società che conta, da una non meglio identificata "civiltà" che non è possibile classificarli, farli entrare in una qualche categoria conosciuta, destano inquietudine e sospetti perché nessuno sa comprendere nulla (e tanto meno tenta di farlo) del loro progetto di vita, delle loro tradizioni, della loro cultura... meglio prendere le distanze, che rimangano là dove sono, emarginati, superflui e inutili al progresso e alla storia.

Una storia difficile e contraddittoria, ma che ci dà l'argilla con cui costruire il presente e il futuro nei lunghi passi di una faticosa ricerca di giustizia, libertà, amore...

È nella storia che troviamo la "legna" per accendere un fuoco da propagare ovunque per



bruciare le scorie che creano oscurità e dolore e rivelare la bellezza di un mondo dove tutte le mani si uniscono in un "lavoro" comune.

È nella storia che incontriamo i cuori, le ragioni, le volontà, la necessaria *sabiduria* per intrecciare reti, per costruire ponti, per abbattere muri...

È nella storia che ci contaminiamo gli uni con gli altri, gli uni negli altri verso un'umanità in cui tutti saremo fratelli in uguale dignità e libertà.

È la stessa storia, però, che riempie di fango il cammino, che crea ostacoli ai sogni essenziali dell'uomo, che esclude 2/3 dell'umanità, che stringe su bimbe e bimbi braccia tese a uccidere i sogni, che apre inverni di carezze, che parla parole opache di vita... una storia - questa storia - che ci obbliga a vendere il mantello - ogni mantello, anche quello che ci appare indispensabile - per comprare una "spada" con cui difendere la vita, i sogni, l'utopia... perché nessuno spenga il fuoco dei poveri, soffochi le loro fragili e infrangibili ragioni, spezzi i loro sogni...

Ma proprio in questa storia sta scritta una speranza "cosmica", "universale", seppur non ancora "globale", cosmica e universale perché immersa nel quotidiano, nei piccoli dettagli, negli occhi che sanno vedere al di là di ciò che guardiamo, nell'amore di tutti e di ognuno... una speranza che non ha incertezze nell'affidare il seme, gravido di vita e di futuro, alle crepe aride dei fatti aperte da un sole spietato che tenta, inutilmente (ma fino a quando?), di bruciare prospettive e utopie...

Ed è questo che ci aspetta anno dopo anno: un groviglio di fango, di sogni, di oscurità, di utopie, di vita e di morte, di stelle e di tempeste... in questo groviglio dobbiamo avere il coraggio di giocarci tutto affinché nessuno si arrenda perché noi non abbiamo avuto il necessario coraggio di credere, sperare, amare... e credere, sperare, amare anche per chi non trova più la forza di credere, di sperare, di amare e attende da noi una mano tesa per entrare in qualche utopia storica che lo "salvi" quando le acque infide della storia rischiano di uccidere, definitivamente, i suoi sogni e le sue speranze.

Paola

NON ARRENDERTI

Non arrenderti, sei ancora in tempo
per arrivare e cominciare di nuovo,
accettare le tue ombre,
seppellire le tue paure,
liberarti dalla zavorra,
riprendere il volo.

Non arrenderti perché questa è la vita.
Continuare il viaggio,
perseguire i tuoi sogni,
liberare il tempo,
spazzar via le macerie
e svelare il cielo.

Non arrenderti, per favore non darti per vinto.
Anche se il freddo brucia,
anche se la paura morde,
anche se il sole si nasconde
e tace il vento
ancora c'è fuoco nella tua anima
ancora c'è vita nei tuoi sogni.



Aprire le porte,
togliere i catenacci,
abbandonare le muraglie che ti protessero,
vivere la vita e accettare la sfida,
recuperare il sorriso,
riprendere il canto,
abbassare la guardia e allargare le mani
spiegare le ali
e tentare di nuovo.
Celebrare la vita e riprendere i cieli.

Non arrenderti, per favore non darti per vinto.
Perché ogni giorno è un inizio nuovo
Perché questa è l'ora e il momento
Perché non sei solo. Perché non sei sola.

Mario Benedetti

Fondazione Guido Piccini per i diritti dell'uomo onlus

via Terzago, 11

25080 Calvagese della Riviera – BS

tel. 030.601047 / 030.6000038

fax 030.601563 / 030.6000039

segreteria@fondazionepiccini.org

presidenza@fondazionepiccini.org

www.fondazionepiccini.org



Per versare il

x 1000

nella denuncia dei redditi (senza alcun costo) indicare il codice fiscale:

CF 93006670173



I contributi possono essere inviati tramite:

* bonifico sul c/c bancario: IBAN
IT 95 U 03500 54081 00000005013
ubi banco di Brescia-fil ial e bedizzol e 2
intestato a *fondazione guido piccini*

* **CCP n. 92141118** intestato a
Fondazione Guido Piccini per i diritti dell'uomo onlus

* **assegno non trasferibile intestato al I a Fondazione**

* **vaglia postale indirizzato al I a Fondazione**